



VIVE LA COMUNE

Per cambiare con le donne la società

Articoli ed interventi di
Raffaella Baraldi, Angela Bottari,
Anna Del Bo Boffino, Marcella Ferrara,
Laura Lilli, Maria Lorini, Miriam Mafai,
Luisa Melograni, Magda Negri,
Letizia Paolozzi, Carla Ravaoli,
Maria Chiara Risoldi,
Chiara Sebastiani, Adriana Seroni,
Vera Squarzialupi, Giglia Tedesco,
Aldo Tortorella, Maura Vagli,
Luciana Viviani

Questo è il nostro progetto

di Marcella Ferrara

Un progetto-donna per i comunisti non è una trovata dell'ultima ora né è certo dettato dalle prossime scadenze del 3 e del 10 giugno. Un progetto-donna è diventato negli ultimi anni — più ancora che nel passato —, pur mantenendo una sua fisionomia precisa e distinta, parte integrante del progetto politico generale di società che il Pci ha costruito

per il paese. Perché qualcosa è cambiato — e profondamente — nel modo di guardare alla questione femminile: se volessimo riassumerlo in uno slogan, potremmo forse dire che il punto di vista delle donne è stato assunto come «misura» per giudicare le cose fatte e quelle da farsi, il reale e il divenire. E non ci si riferisce qui a quel caro, vecchio, buon senso pratico delle donne che rendeva accetto, in qualche caso, un loro consiglio e che faceva dire ai mariti più

illuminati: «A casa mia, comanda mia moglie».

Oggi è successo qualcosa di nuovo e di diverso, è avvenuta una rottura con molti schemi del passato, si è messo in moto un processo che appare per molti aspetti irreversibile: la presa di coscienza delle donne, della propria condizione umana e sociale, del nuovo ruolo che vogliono assumere. Da qui un'aspirazione a contare, influire e decidere; una volontà a determinare le scelte — che non possono essere

certo prese «contro di loro» ma nemmeno «senza di loro».

Perché esiste oggi, e si è andata sempre più precisando, una visione della società e delle sue possibili trasformazioni che parte dall'analisi sulle contraddizioni di fondo, che sono non solo di classe ma anche di sesso, e cerca di ricomporre in un progetto più armonico le linee di uno sviluppo che superi le secolari ingiustizie. Le novità dell'analisi sono frutto di una collaborazione, di un confronto e anche di uno scontro fra movimento operaio e movimenti femminili e femministi; il punto di vista delle donne ha pesato e pesa nel definire le linee di avanzata verso una società che sia a misura di uomo e di donna.

Sintomi della verità di questo «nuovo» possono essere colti in molti modi di essere e di misurarsi con la realtà delle cose; nell'esigenza, sempre più sentita, di affrontare il problema donna in tutta la sua complessità, ricercandone, anche attraverso il lavoro, la ricomposizione con la sfera sociale e pubblica. E quindi il peso di una rivendicazione — il diritto al lavoro — che, ritenuta da alcune economicistiche perché vista in un'accezione distorta del suo reale valore di emancipazione e liberazione, di dignità e parità, ha ritrovato intatto il suo significato, ed è oggi al centro della battaglia più generale per un mercato del lavoro non distorto, non discriminatorio.

I grandi temi dell'occupazione femminile sono visti nel quadro di un indirizzo diverso e di trasformazioni profonde nel campo dell'economia, nel campo dei con-

sumi e della spesa pubblica, che consentano il potenziamento dei servizi sociali e collettivi. E tutta la condizione femminile, ai nuovi più alti livelli cui è giunta dopo tante battaglie, specifiche e generali, che hanno segnato di sé gli anni '70, coronate spesso da successi, ratificate da leggi avanzate, strappate sempre con la lotta delle donne, va rimeditata e confrontata con le attese delle donne, da una parte e, dall'altra, con i programmi e gli impegni tesi a renderla migliore.

Questi i termini in cui si pone oggi la questione femminile e che costituiscono una novità. Ma quali forze politiche tengono conto di questa «novità», che noi comunisti abbiamo contribuito a delineare e a sviluppare, e dalla quale intendiamo partire per avviare a soluzione i nodi incancreniti e irrisolti della crisi morale e sociale che investe il nostro paese?

Se guardiamo ai programmi elettorali degli altri partiti, troviamo parole fumose e slogan avveniristici, quando si tratta della parte femminile della popolazione. Certo, ci si rivolge alle donne, perché l'appello ai 21 milioni di elettrici — 1 milione in più degli elettori — è d'obbligo, il voto delle donne è determinante per il nuovo assetto politico del dopo-elezioni.

La Democrazia cristiana fa un gran parlare di «persona» quando si riferisce alla donna, come se volesse così accentuarne il peso e il valore: ma la persona-donna, vista idealmente, a sé stante, come avulsa da tutto ciò che la circonda, famiglia e società; da tutto ciò che la condiziona,

economicamente e socialmente, sembra divenire un feticcio, una misura immobile di tutte le cose, senza possibilità di sviluppo e di salvezza. C'è un capitolo-donna, certo, nei programmi degli altri partiti: è d'obbligo, non se ne può fare a meno, ma resta lì, isolato dal resto del discorso, un settore a parte, per cittadini di serie B.

Ma allora, tutti i discorsi sulla donna protagonista, i titoli di prima pagina sulla forza e sul nuovo ruolo delle donne, le innumerevoli strizzate d'occhio alle femministe per captarne la benevolenza, dove sono andati a finire? Nel calderone elettorale, chi ricorda ancora le promesse fatte e non mantenute, gli impegni presi e subito disattesi?

A questo bisogna guardare, credo, oggi, come donne, come militanti di partito o di gruppi, come cittadine. Ad occhi aperti, senza lasciarsi incantare da demagogie improvvisate e frettolose. Misurando il cammino fatto e quello ancora da percorrere. Perché le cose cambino, e davvero.

E allora, bisognerà pur riconoscere che con i comunisti se n'è fatta di strada, insieme. Certo non è stato né poteva essere un idillio. Ci sono stati momenti di tensione tra i movimenti delle donne e il Pci: ma questo è rimasto sempre, per tutte, un punto sicuro di riferimento. E nel partito è cresciuta e si è maturata la coscienza dei compagni e delle compagne, e la questione femminile, da noi, è diventata questione nazionale. Chi altri può vantare uguali meriti?

Con il Pci le conquiste di ieri e di oggi

Dalla ricerca della propria libertà, del proprio diritto a decidere di sé, dalla coscienza della conflittualità fra uomo e donna, alla conquista di nuovi rapporti positivi che mirino a risolvere i problemi di tutti, uomini e donne

di Adriana Seroni

Cosa hanno detto le donne nel corso di questi anni di cui si debba tener conto nell'impostare un nuovo indirizzo di governo?

Certo, una risposta «universale» non è facile. Non è facile perché le donne sono «tutto», pur nell'estrema diversità di orientamenti ideali e politici, di livelli culturali, di età, condizioni sociali e materiali. Non è facile per un secondo motivo. Molto del nuovo che si è mosso fra le masse delle donne solo in parte è venuto manifestandosi a livello politico, molto è rimasto nelle forme più sottili, spesso non facilmente decifrabili, delle correnti sotterranee di opinione, del vivere quotidiano, con le sue variazioni, rifiuti, speranze. Tuttavia un dato appare dominante. In maniera forse meno esplosiva del passato, meno vistosa, certo infinitamente più unitaria e diffusa, le donne sono andate proponendo la necessità di una nuova condizione femminile nella società, nel lavoro, nel rapporto con l'uomo.

La passata legislatura si concluse di fatto nello stesso giorno in cui la Dc affossò col suo voto la legge sull'aborto. Una sconfitta per le donne: una ferita indubitabile recata al loro rapporto con le istituzioni. Ma non solo questo. Anche, in qualche misura, il chiudersi di una stagione tipizzata da un massimo di manifestazioni esplosive, di divisioni e contrapposizioni, di illusioni su facili conquiste: una sorta di tempestosa, rinnovata adolescenza del movimento delle donne. E anche l'inaugurarsi di una loro nuova stagione, più matura, consapevole delle difficoltà, più esposta e più sensibile alle vicende del paese: la stagione ancora in corso. Svalutata da quanti, soprattutto da quante, continuano ad attardarsi nel



Le nostre officine e le nostre fabbriche attendono 1.600.000 lavoratrici, Urss

R. Schlichter, Donne! Spezzate le catene del capitale! Pensate a Rosa Luxemburg, Germania

ricordo del «come eravamo». Ma in realtà dominata dall'espandersi eccezionale fra le donne di una riflessione e di una ricerca, sulla propria condizione di donne, sui temi e gli obiettivi da proporre alla politica, sull'intreccio tra questi e le lotte e le speranze di rinnovamento del paese.

Forse non si è discusso abbastanza su quanto una tale «espansione» (fra donne di diverse età e ceti, dentro il movimento operaio, dentro il mondo cattolico) ha prodotto in qualità nuova degli orientamenti, degli obiettivi, dei modi di far politica rispetto a ciò che aveva caratterizzato un movimento che pure è stato di avanguardia. Ad esempio le variazioni intervenute sullo stesso terreno della libertà, un tema caratterizzante del movimento delle donne. Certo è che la battaglia per una nuova legge sull'aborto, decollata come tipica batta-

glia di libertà, è venuta tramutandosi in un impegno consapevole e diffuso non solo per la gestione della legge, ma per il diritto a una maternità libera e serena, verso cui l'uomo e la società diventino ben diversamente solidali.

Ancora, di contro alle antiche teorizzazioni femministe sul «non valore» del lavoro per il rinnovamento della vita della donna, oggi il diritto al lavoro (tutti i dati lo confermano) si ripropone come richiesta di fondo delle giovani generazioni femminili, come condizione indispensabile, anche se non unica, per la loro emancipazione. La ricerca, perdurante e crescente, della propria libertà, del proprio diritto a decidere di sé, l'avvertenza della conflittualità fra uomo e donna, dunque cerca sempre meno uno sbocco nelle antiche «separatezze» private e pubbliche, e si delinea



(disegno di Vannini)

piuttosto una ricerca di rapporti positivi e nuovi.

Certo è altro: che questi anni, convulsi e drammatici, il terrorismo, la violenza, la crisi, potevano ben travolgere tutta la ricchezza di elementi specifici propri di un impegno delle donne per la liberazione e l'emancipazione. E' invece avvenuto il contrario. Ne sono un segno l'espandersi da un lato di nuove idee e di nuovi livelli di coscienza, e dall'altro gli spazi nuovi dati al tema

della donna nel dibattito in Parlamento, nella vita delle istituzioni, la conquista di leggi per l'aborto e per i consultori, il rifinanziamento dei nidi, la legge di parità, i nuovi limiti di età nei concorsi pubblici, le modifiche positive alla legge del divorzio: si potrebbe continuare.

Merito delle donne? Senza dubbio delle donne, dei loro movimenti, soprattutto di quelli più tenaci, propositivi e costruttivi. Ma non ha contato solo questo. Ha contato anche altro: la tenuta democratica e tutto ciò che ha implicato la «nuova maggioranza», nella sua fase positiva, il peso maggiore dei comunisti nel Parlamento, nelle Regioni, nei Comuni.

Vero o no? Ritorniamo a quelle leggi: che talune di esse siano il frutto di una intesa unitaria tenacemente e pazientemente perseguita, è una verità che ci è sempre piaciuto e ci piace riconoscere. Ma è vero anche che tutte, o quasi tutte, hanno avuto i comunisti come primi proponenti e forza decisiva per la qualità dei contenuti e per la loro approvazione. Decisivi i comunisti sono stati, e purtroppo spesso i soli, quando si è trattato di gestirle. Che sarebbe stato della legge sull'aborto, compresa la sua parte preventiva e a favore della maternità, se avesse prevalso in Parlamento la linea democristiana o radicale? O se centinaia di amministratori regionali e comunali comunisti non si fossero impegnati a fondo nella sua attuazione? Che sarebbe oggi della legge di parità (stante l'impegno vigoroso di diversi ministri democristiani per violarla e disattendere) se non ci fosse stato il nostro im-

Movimento operaio e masse femminili: le ragioni di un'alleanza

Ma è poi giusto parlare — come fanno i comunisti, ultimamente nelle Tesi approvate dal loro congresso — di alleanze tra il movimento operaio e «le masse femminili»? L'interrogativo — posto da destra e da sinistra — non è nuovo. Tuttavia, esso riguarda una questione centrale sulla quale occorre continuare a riflettere. L'obiezione, che veniva già mossa a Togliatti a proposito della sua analisi della questione femminile, è nota: le donne appartengono anch'esse alle diverse classi sociali, dunque il movimento operaio non può separare le donne operaie — componenti l'insieme della classe operaia — dal resto e rispetto ad esse assumere un atteggiamento di «alleanza». Per questa via, come è ovvio, si arriva a negare la questione femminile come che sia. Nella società capitalistica — si dice — non vi è altra lotta e, soprattutto, non vi è altra lotta di trasformazione socialista che non sia lotta tra le classi. Le alleanze possono essere, dunque, alleanze di classe (tra gli operai e i contadini, ecc.): ma non si dovrebbe e non si potrebbe procedere a quello che sembra un'arbitraria separazione della parte di sesso femminile da ciascuna classe sociale.

Non si tratta — per quanto semplicistica possa apparire — di una obiezione scontata. Essa è ricomparsa e ricomparsa in ciascuna nuova edizione di una concezione schematica e riduttiva della lotta di classe, fino all'estremo delle posizioni terroristiche. Recentemente, gruppi armati «di sinistra» hanno sparato non simbolicamente a una donna agente di custodia, per sparare allegoricamente sulle tematiche femministiche (nel mentre un gruppo armato fascista sparava — anch'esso — non simbolicamente ad alcune femministe in carne ed ossa).

Naturalmente, un equivoco è possibile. E cioè che sforzandosi di ragionare sulla specificità della condizione femminile e, dunque, distinguendo gli elementi della contraddizione uomo-donna, si consideri eliminata e superata la contraddizione di classe. A ben guardare, l'elemento tipico del radicalismo piccolo borghese (in questo come in altri campi) è proprio, qui: in una

componente di una coerente politica di rinnovamento dell'economia, della società, dello Stato.

Questo è il carattere attuale della questione femminile nel paese, poiché essa si presenta ormai carica, come non mai, di specifiche richieste e aspirazioni, produce nuove e più acute contraddizioni, ma proprio per questo è sempre più insolubile al di fuori di un processo di rinnovamento complessivo. Ed è su questo rapporto che si verifica il punto di massimo

regressione verso la ignoranza delle differenze tra le classi e della lotta che ciò comporta.

All'opposto, però, si disegna un altro pericolo: e cioè che il movimento operaio tenda a considerare, quando l'abbia colta, la contraddizione uomo-donna come pienamente riassorbibile nella propria lotta.

Una tale tendenza è diversa da quella estremamente rozza che nega l'esistenza stessa di una questione femminile. No, in questo caso si ragiona dicendo: è ben vero che la società patriarcale presiste alla formazione economico-sociale capitalistica e in questa, con altri moduli, si ripete la più antica oppressione (quella dell'uomo) sulla donna; è ben vero — si aggiunge — che anche nei paesi socialisti fin qui conosciuti, non si può parlare di una risoluzione della questione femminile. Tuttavia il movimento operaio, proprio perché intende che non si tratta di una contraddizione marginale, proprio perché «fa proprie» anche le tematiche offerte dal movimento delle donne, proprio perché non può non volere (quando arriva a volerla) la liberazione complessiva dell'umanità, non può non inglobare anche il superamento della contraddizione uomo-donna.

D'altra parte, per quanto riguarda più specificamente i comunisti, non parlano essi di «egemonia» della classe operaia? E, dunque, o questa «egemonia» messa insieme con l'idea della «alleanza» implica una concezione di un ruolo marginale o subalterno delle masse femminili, oppure questa «egemonia» deve essere intesa come onnicomprensività. Poiché, naturalmente, sarebbe contraddittorio con sé medesimo proporre una nuova forma di marginalità o di subalternità, il rischio è piuttosto il secondo, quello di un nuovo integralismo: certo, più consapevole, ma non meno pericoloso.

Ma proprio perciò mi sembra essenziale tener ferma la nozione della alleanza e — contemporaneamente — intendere bene la nozione di egemonia.

Egemonia non solo non può essere scambiata per dominio, ma neppure può essere intesa come capacità totalizzante. Con quel concetto (quello di egemonia di classe) credo che si debba intendere, dopo tante utili discussioni, il sistema di relazioni che una determinata classe stabilisce con la propria affermazione all'interno di una società determinata: così è stato per la borghesia, così è possibile pensare che sia per il proletariato. Ma, dunque, ciò non significa che la classe operaia (e, certamente meno che mai uno dei suoi possibili partiti) si costituisca come soggetto assoluto, come protagonista unico né durante il processo di tra-

divario, nei propositi e nelle idee, tra chi pensa di potersi limitare in questo campo a un qualche «ammodernamento» e chi pensa di dover cambiare profondamente. E' del resto emblematico che proprio nella fase in cui veniva riemergendo l'antica vocazione democristiana a «non cambiare», sia venuta al governo l'idea di una risposta alle attese femminili sotto specie di un sottosegretariato alla condizione femminile. Scelta talmente arcaica, propagandistica e palese-

mente fallace e settoriale, da meritare un rifiuto fra i più netti e unitari che il movimento femminile italiano abbia saputo esprimere.

Tra le molte cose che le donne hanno espresso in questi anni, a cominciare da un bisogno di serenità e di sicurezza democratica, la principale e ineludibile resta la richiesta di cambiare la condizione della donna, a partire da una radicalità che investe tutto: la famiglia, il suo rapporto con la società, il lavoro, la qualità complessiva



Un manifesto della Resistenza, Italia

stificazione in direzione del socialismo, né in una società socialista. Significa, invece, che cercando di porsi come forza dirigente di una trasformazione nei rapporti tra le classi, intende contemporaneamente il ruolo autonomo di altri protagonisti della trasformazione, con i quali perciò cerca di stabilire una alleanza: e cioè un rapporto tra pari. Le donne, in quanto partecipi di una duplice soggezione, hanno un loro proprio cammino da individuare, da percorrere e da far percorrere alla società. La coincidenza di questo cammino con quello del

movimento operaio non è un presupposto a partire dalle cose più semplici, o che oggi a noi appaiono più semplici (come è stato per tutta la tematica paritaria, compresa la questione apparentemente elementarissima e del tutto interna alla fabbrica «a parità di lavoro parità di salario tra uomini e donne»: perché non ci si deve dimenticare che di qui abbiamo dovuto partire).

Ma se questa coincidenza non è un presupposto neppure per i termini riferibili ad una esperienza e ad un bagaglio già noto al movimento operaio, meno ancora lo sarà per quei termini che possono derivare da una riscoperta che le donne fanno di sé e del proprio luogo nel mondo. Ma allora, la concezione di una unità che non contraddica i possibili elementi di separazione è essenziale: e perciò è determinante la nozione di alleanza tra classe operaia e masse femminili. Il che non vuol dire che sul terreno dell'immediatamente politico non vi sia una lotta necessariamente comune ad uomini e donne: basta pensare all'esigenza della difesa della pace, della democrazia, del diritto al lavoro. Perciò vi è il bisogno del partito politico. Ma, appunto, la maturità del partito starà nel riconoscimento della sua propria e già pesantissima responsabilità specifica e nel riconoscimento, quindi, della pluralità dei soggetti di una complessiva, ardua lotta di liberazione.

Aldo Tortorella

L'Unita - Festival nazionale delle donne



Le donne protagoniste dell'Italia che vuole cambiare

LIVORNO 24-26 luglio 1971 Rotonda Ardenza

Pci, Festival nazionale delle donne, Italia



Manifesto per l'8 marzo, Danimarca

pegno in tante fabbriche, città, luoghi di lavoro? Non vediamo chi possa smentire questi dati. Né vediamo chi possa negare il fatto che non bastano quelle leggi, seppure validissime, a cambiare la condizione femminile. Anzi il nodo da sciogliere è proprio qui: sapere se le leggi a favore della donna debbano essere o restare «sostitutive», alibi in qualche modo alle riforme generali necessarie per garantire una nuova condizione femminile; o non debbano essere aspetto,

Dc: la tattica del rinvio con tutti, anche con le donne

Proviamo a fare un bilancio. Che cosa ha dato la Democrazia cristiana alle donne in questi ultimi anni?

A un primo sguardo, il bilancio può anche non sembrare negativo: come tutti i dc ripetono, le leggi più avanzate di questi anni recano anche la loro firma. Ma andiamo a guardare la storia di queste leggi, una per una, il loro iter lungo e faticoso, la quantità di energie, di lotte, di scontri, in Parlamento e nel paese, necessari perché ognuna di queste leggi « per le donne » venisse finalmente approvata. E il rimpallo fra Camera e Senato, fra Senato e Camera, gli emendamenti dell'ultima ora. E poi, quando le cose ormai sembravano fatte, una « fine della legislatura » riportava tutto al punto di partenza.

Rifacciamo, una per tutte la storia del diritto di famiglia. Si comincia nel 1967, con la presentazione dei primi disegni di legge, quello repubblicano di Reale — bocciato nonostante il parere favorevole dei partiti allora al governo — e quello comunista. Nel dicembre del 1971 venne approvato alla Camera un testo unico che si basa sui progetti di legge del Pci, del Psi, del Pri e della Dc. Ma la fine anticipata della legislatura lo fa cadere. Per abbreviare la procedura di approvazione, su iniziativa dei comunisti viene ripresentato alla Camera nella stessa seduta: il disegno di legge viene approvato il 18 ottobre 1972. Il 7 novembre dello stesso anno è trasmesso al Senato e lì giacerà bloccato per due anni. Saranno il movimento popolare, le lotte delle donne e l'azione dei partiti di sinistra a imporre la ripresa dell'iter legislativo che si concluderà positivamente il 26 febbraio 1975, battendo la tattica di dilazioni e di rinvii della Democrazia cristiana.

Nove anni per approvare una legge, già matura nella coscienza del popolo italiano, voluta e attesa dalle donne perché sanciva la loro parità all'interno della famiglia: una parità conquistata nella Resistenza, un diritto ottenuto combattendo, insieme al movimento popolare e democra-

biare. Ed è anche di più. Non abbiamo mai scansato l'autocritica dei nostri difetti, anche per quanto riguarda la questione femminile, per andare avanti, per migliorarci.

Domandiamoci però: dove sarebbero le conquiste più luminose delle donne italiane, di ieri e di oggi, il nuovo diritto di famiglia, il divorzio, la nuova legge sull'aborto, la parità, i consultori, i nidi se non ci fossero stati i comunisti a proporre, a impegnarsi, a lottare, nel Parlamento, nei Comuni, nelle Regioni, dall'opposizione o nella maggioranza? C'è chi si accorge ora che i bambini (nel mondo ma anche in parecchie parti del paese) soffrono. Noi abbiamo lavorato per decenni per difendere i diritti dell'infanzia insieme ai diritti delle donne. Ma se questo è vero (una storia lunga ma tutta

puntualmente documentabile) come si può andare avanti oggi sul terreno della questione femminile, passare dalle leggi alla realtà, dagli impegni settoriali alle politiche generali, se non vanno avanti i comunisti, se non cessa la loro esclusione dalla direzione del paese? Se non è loro consentito di portare dentro all'esecutivo quell'impegno verso la donna che li ha caratterizzati, nel passato e nel presente, nella attività legislativa e parlamentare? Se con loro (come è stato nei Comuni, nelle Regioni, in Parlamento, nel 1975 e nel 1976) non si creano le condizioni per un nuovo peso delle donne nella direzione della cosa pubblica? Sono queste le domande e le riflessioni che intendiamo proporre a ogni donna: a milioni di donne italiane.

tico, nelle grandi battaglie per imporre trasformazioni profonde nella società, un traguardo che appariva scontato di fronte alla nuova figura di donna, consapevole dei suoi diritti e forte della sua tradizione, che si era andata affacciando alla ribalta della scena politica e sociale del nostro paese.

Dilazioni, silenzi ingiustificati, affossamenti. La tattica di sempre, la politica del rinvio e dell'ambiguità. E' la storia esemplare di una legge: potrebbe essere raccontata per tutte le altre, dal divorzio all'aborto, dalla parità agli asili nido, dal diritto al lavoro a quello per uguali diritti in fabbrica, alla tutela del lavoro a domicilio. E, una volta approvate, la battaglia per imporne l'applicazione, una gestione democratica. Ancora una volta, con il Pci, contro la Dc, con il Pci all'opposizione, con il Pci nella maggioranza.

E ora? In questo inizio convulso di campagna elettorale, si va delineando con sempre maggiore chiarezza il disegno politico della Democrazia cristiana. Vuole tornare indietro, perché non ha né la forza né il coraggio di affrontare i grandi problemi di riforma che la pressione delle masse e la presenza dei comunisti nella maggioranza hanno posto. La Dc ha paura di andare avanti, di scegliere per cambiare. Questo spiega le sortite di Fanfani per un recupero del centro-sinistra, se non del centrismo; questo spiega il miraggio di un ritorno alla legge truffa. Due gravi segnali di una involuzione, di un rinnegamento della politica di Moro. Questo spiega l'arretramento di un progetto in cui erano presenti, come ipotesi realizzabili, inizi di svolte profonde che riguardavano possibilità di cambiamento per tutti i cittadini.

In quel progetto c'era più democrazia, più partecipazione, quindi più spazio politico, sociale e culturale anche per le donne. Spetta quindi anche a loro bloccare con il voto il tentativo della Dc di riportare indietro, a prima del 20 giugno, la situazione politica.

mar. f.



Veragua - Danny - Aguilar, Libertà per Angela Davis, Cile

Un programma per l'occupazione

Chi ostacola e chi difende il diritto al lavoro

Le ideologie strumentali e le scelte economiche che impediscono il pieno uso della forza-lavoro femminile. La nuova domanda di lavoro può trovare risposta modificando l'economia e la famiglia

di Raffaella Baraldi

L'organizzazione capitalistica del lavoro, e le forme dell'assetto sociale maturate, hanno sempre considerato la forza-lavoro femminile una massa di manovra le cui modalità d'impiego dipendono dalle esigenze del ciclo di accumulazione. Questo dato economico, che si traduce poi in drammatica esclusione dal mercato del lavoro, è stato ammantato da considerazioni relative alla naturalità della donna. E come, a partire dal 1800 lo sfruttamento delle donne, dai cinque anni in poi nel lavoro delle filande per 14-15 ore al giorno, trovava spiegazioni attinenti alla loro specifica natura; oggi, a partire da quella stessa naturalità, viene costruita una ideologia che non solo giustifica ma propone l'emarginazione della donna dall'occupazione e dalla società.

Non è forse operando forzose quanto strumentali ideologizzazioni sul dato naturale ed innegabile, questo sì, della procreazione, che viene proposta una concezione e una pratica della famiglia, dei rapporti interpersonali, dei rapporti fra i sessi, dell'organizzazione sociale complessiva che scarica sulla donna le contraddizioni più pesanti di questo modo di vivere e di agire collettivamente? Non è proprio a partire da un vero stravolgimento di un concetto di funzione naturale, che le forze della conservazione, innanzitutto la Democrazia cristiana, hanno elaborato e proposto a larghe masse una concezione atemporale ed astorica della famiglia in cui sono immutabili valori e modalità di rapporto al suo interno, in cui è immutabile il ruolo e l'oppressione che la donna in essa vive?

Questa ideologia si salda, in ma-



I. Mochor - O. Terent'ev, L'ordine del Komsomol, Urss

niera certamente non casuale, con l'incapacità dell'organizzazione capitalistica della produzione di utilizzare tutta la forza-lavoro disponibile.

Ed ecco che, a livello di dinamica dell'occupazione, troviamo il puntuale riscontro di questa ideologia: solo un terzo delle donne lavora; partecipano al lavoro le più giovani, quelle libere da impegni familiari; le donne coniugate sono meno presenti sul mercato del lavoro delle nubili; le donne sono presenti nelle mille forme del lavoro precario, in particolare in quello a domicilio, che presenta una particolare coincidenza fra una concezione tutta subalterna della famiglia, di cui la donna è il nome tutelare, e l'esigenza di aumentare il profitto attraverso particolari forme di decentramento produttivo.

E ancora, l'impegno familiare

della donna nelle pesanti forme attuali è ciò che consente di parlare del più alto costo della forza-lavoro da lei erogata, del più alto tasso di assenteismo, della sua minore qualificazione e disponibilità al lavoro, considerazioni, queste, che consentono di elaborare teorizzazioni sulla specificità della forza-lavoro femminile e di ottenere una sorta di accettazione sociale per la loro esclusione dall'occupazione.

Ma chi non accetta questa strumentalizzazione della specificità e naturalità della donna sono proprio le donne, il cui movimento e la cui crescita sono avvenuti a partire dall'analisi e dalla presa di coscienza dell'uso ideologico della loro diversità. E così, pur partendo da punti di vista diversi — il lavoro e il perché dell'esclusione per il movimento femminile storico, il carattere storico-politico delle forme di vita privata e della soggettività per i movimenti più recenti — si è sviluppata una grande presa di coscienza collettiva che mette in discussione ogni aspetto della condizione femminile e con essa della organizzazione sociale. Non si è trattato solo di analizzare e denunciare, ma di proporre e di combattere anche dure battaglie per ottenere risposte concrete al riconoscimento dei propri diritti. Una delle domande più pressanti che le donne pongono è il diritto al lavoro, non solo per realizzare le basi materiali della propria autonomia, ma per

partecipare a tutte le forme dell'agire sociale di cui il lavoro è certamente aspetto prioritario. Animate da questa consapevolezza, le donne hanno esplicitato la loro disponibilità al lavoro, hanno sostenuto le lotte che il Pci, fattosi interprete del grande moto di liberazione espresso dalle masse femminili, ha combattuto sul piano della parità nell'accesso e sui luoghi di lavoro, della tutela del lavoro a domicilio e della difesa da ogni forma di sfruttamento del lavoro, sul piano della tutela della maternità e della procreazione libera e consapevole, di rapporti familiari — coniugali e con i figli — maturi ed autentici.

Il Pci, insieme con le donne, ha incentrato la propria battaglia su questa consapevolezza: l'intreccio inscindibile che esiste fra l'occupazione femminile, l'assetto economi-

co, la funzione della famiglia nell'organizzazione sociale. Proprio per questo la battaglia è lunga e difficile e si salda con i problemi più generali dell'assetto istituzionale, del governo programmato dell'economia, della risoluzione della questione meridionale, dell'organizzazione più democratica del vivere collettivo.

Sul piano economico, ai grandi problemi posti dalla ripartizione internazionale del mercato del lavoro, dalla competitività internazionale, dal costo del lavoro; alla divaricazione fra l'area protetta dei lavoratori dipendenti, concentrati prevalentemente al Nord, e l'area non protetta rappresentata soprattutto dalle donne e concentrata in gran parte al Sud, occorre rispondere con una politica economica che: programmi lo sviluppo, con l'obiettivo di aumentare i posti di lavoro; valorizzi le piccole e medie imprese, depurando il sistema di tutti gli elementi di arretratezza (sottoccupazione e lavoro nero), per recuperare un'autonomia aziendale mediante la ricomposizione di interi settori produttivi; superi il duali-

simo nell'apparato industriale e favorisca una tendenziale riunificazione del mercato del lavoro occulto e ufficiale; potenzi, in ogni realtà territoriale, gli elementi validi di diversificazione produttiva, consolidando

settori vivaci sui quali va promossa una nuova imprenditorialità; controlli il processo produttivo e l'uso della forza-lavoro; trovi un nuovo spazio nella divisione internazionale del lavoro grazie ad un comune im-

Differenze nell'occupazione femminile per settore e per posizione nella professione

(differenze in migliaia. 1977-1978)

	Media annua	
	M F	F
Agricoltura	- 59	- 21
Industria	- 33	- 26
Altre attività	+ 189	+ 90
di cui: dipendenti	+ 2	+ 34
Agricoltura	- 54	- 14
Industria	- 65	- 22
Altre attività	+ 121	+ 71
Totale	+ 97	+ 44

Fonte: Istat. Notiziari, serie 3

I paesi europei rispondono in maniera insufficiente alla disoccupazione femminile

(incidenza dell'occupazione a tempo parziale sul totale dell'occupazione, in percentuale)

	Totale	Maschi	Femmine
Germania	9,0	2,1	22,8
Francia	6,6	2,1	14,0
Olanda	5,6	1,5	18,6
Belgio	4,1	0,6	11,6
Gran Bretagna	16,9	2,2	40,9
Danimarca	17,0	1,9	40,3

Fonte: Comitato economico sociale Cee, Dossier 800/30, Bruxelles

pegno europeo che individui le possibilità di una diversificazione produttiva e di mercato.

Su questa linea si muove il programma del partito comunista, nella consapevolezza che i problemi

posti dalla crescita della coscienza delle donne non si risolvono se non avanza la battaglia per il cambiamento della funzione della famiglia e per il ruolo in essa svolto dalla donna.

AÑO INTERNACIONAL DE LA MUJER
Consejo Nacional de cultura



Consiglio nazionale di cultura,
Anno internazionale della donna,
Cuba

Il matrimonio delle donne.
Cos'è; cosa si propone



Udi, il movimento delle donne cos'è e cosa si propone, Italia

Non ci serve certo Pannella

Alle donne serve Pannella? O meglio, la carta delle donne può essere giocata dai radicali in queste elezioni? Parlo di carta, perché si tratta di una possibile scommessa e nulla più. Sarebbe difficile infatti, su questa come su tutte le questioni nazionali, trovare nelle posizioni radicali alcunché che abbia la dignità di un progetto politico.

Pannella, nel 1975, digiunava per il diritto di famiglia, ma si guardava dal dire per quali contenuti di esso: gli bastava reclamare una data, una scadenza di approvazione; con ciò non recando disturbo a quanti, nelle file conservatrici, resistevano sui punti più avanzati della riforma. Nel 1978 i radicali univano i loro voti a quelli democristiani e missini contro la legge dell'aborto, perché dichiaratamente interessava loro soltanto il referendum. A legge approvata, radicali e clericali confluivano, al processo di Firenze, nel chiedere il rinvio alla Corte costituzionale delle norme fondamentali per l'interruzione della gravidanza. Che non si sia trattato di una convergenza casuale, è confermato dal recente dialogo fra Pannella e una delle voci più retrive dell'*Osservatore romano*; parlando in difesa dei bimbi del mondo, il mentore radicale asseriva: «Noi, al pari di voi, siamo contro l'aborto clandestino e contro l'aborto di classe». La lista potrebbe continuare.

Non è dunque forzato affermare che, nella congerie di iniziative radicali, le donne appaiono non come soggetto politico quanto piuttosto come oggetto, tra

l'altro accidentale e «a scoppio», di un'agitazione costantemente tesa a negare e non a costruire. Una testimonianza clamorosa di ciò, la si è avuta nella decisa avversione delle forze femminili e femministe alla nuova iniziativa referendaria di Pannella in materia di aborto: con essa si mira ad abbattere pressoché tutte le norme della legge facendo salva, guarda caso, quella obiezione di coscienza in altri tempi drasticamente avversata dai radicali, e oggi da essi acriticamente esaltata in termini libertari.

Ma, al di là delle contraddittorietà e delle incongruenze dei loro furori abrogatori, è l'ipotesi complessiva dei radicali che si contrappone alle istanze di fondo delle donne, alle esigenze maturate ed espresse dai loro movimenti. Se c'è una situazione in cui appare con tutta evidenza la necessità di dare soluzione positiva, e quindi sbocco politico adeguato, agli obiettivi trasformativi concretamente configurati dalle lotte femminili, questo è proprio il momento attuale. Dalle battaglie e dalle stesse conquiste delle donne scaturisce.



Garcia Barrios, No alla guerra civile, Cile

oggi più che mai, la indispensabilità di portare avanti quei processi politici positivi che soli possono garantire le condizioni generali, sociali e istituzionali, perché alle donne sia resa giustizia in ogni campo, come la loro coscienza reclama, e come ormai la stessa legge ampiamente prescrive. All'opposto, l'agitazione radicale si limita a negare, si rifiuta di proporre, e con ciò tende oggettivamente a ricacciare alle soglie di un malcontento qualunque e viscerale quelle rivendicazioni femminili che negli ultimi anni si sono andate disegnando con nettezza senza precedenti come richieste delle donne che sono, a suo tempo, esigenze di generale trasformazione.

L'ipotesi radicale non è, per sua natura, proposta di governo, cioè indicazione di soluzioni adeguate alla realtà e ai problemi del paese, e con essi del mondo femminile: essa è solo carica di richiami negativi, perché si ferma ai confini di un generico rifiuto di un altrettanto generico, e non meglio identificato, potere; e ciò proprio quando sono all'ordine del giorno della lotta politica ed elettorale gli indirizzi politici e sociali che condizionano la capacità delle istituzioni, per come sono costituite e orientate, di dare risposta ai problemi delle donne, alle grandi questioni nazionali. Non può dunque stupire che Pannella piaccia a Indro Montanelli, e non dispiaccia a certi clericali divenuti, per l'occasione, tolleranti verso i libertari: le sue rumorose attività appaiono loro, e rischiano di essere nei fatti, un nuovo modo per dare sfogo ai malcontenti consentendo che tutto resti come prima, tutt'al più con l'aggiunta di qualche richiesta di referendum.

Ma, esattamente per lo stesso motivo, Pannella non serve alle donne. Nulla delle sue impostazioni irrazionalistiche, qualunquistiche, nulliste, giova a dare forza alla richiesta di mutamento di cui esse donne sono portatrici.

Giglia Tedesco

Con i sentimenti alla riscoperta di se stesse

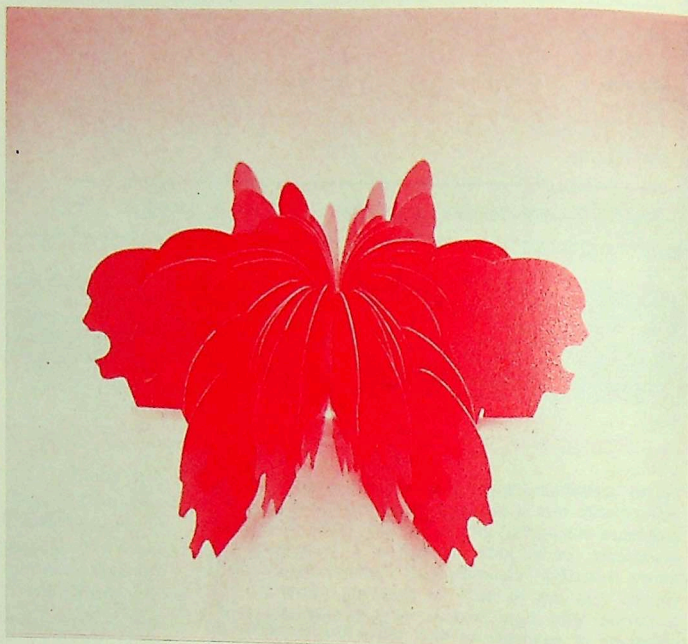
Alla pari con tutti gli altri

Dalla possessività ad una forte autonomia, con la conquista di alcune leggi che esigono il rispetto nei rapporti interpersonali

di **Letizia Paolozzi**

Proviamo a vedere: se può esserci analogia, e quale, fra i rapporti degli individui nel mondo e i sentimenti che ognuno nutre. Proviamo a capire: se e in quale misura le dinamiche della società fondano, certo non direttamente, certo non linearmente, la dinamica psichica. Proviamo a pensare: se e quanto le formazioni ideologiche collettive pesano sulle formazioni psicologiche della persona. In altri termini: in quale modo e fino a che punto la società e i suoi modi di produzione si infiltrano nelle sfere apparentemente più intime della vita, condizionando e modellando i « sentimenti »? Quelli delle donne, soprattutto, che hanno subito una dilatazione deformante, fino a ridursi ad una non naturale e non biologica « sentimentalizzazione », vale a dire uno scadimento, un impoverimento, con il risultato che ne è loro impedita la lettura critica della collocazione nella realtà. Ad alcune parti del movimento credo vada riconosciuto il merito di aver iniziato questo lavoro di analisi e storicizzazione dei sentimenti: un lavoro nato con la presa di coscienza della contraddizione esistente fra gli uomini e le donne e che ne doveva tener conto, dato il diverso vivere la sessualità, la cultura, la politica, fra i due sessi.

E, comunque, sarebbe stata impresa perdente negare il peso dei sentimenti sull'agire: fingere di dimenticarli e poi non riuscire a spiegare le difficoltà, le resistenze che si provano spesso di fronte ad una lotta di trasformazione: personale



Francesco Italiani, Donne in rosso, Italia

e sociale. Si riscontrava un silenzio, un mutismo che impedivano alle donne di occuparsi del mondo esterno; un disinteresse, una sfiducia, che deviarono le donne dalla possibilità di comunicare con gli altri; una assenza di progetto che si rinchiudeva in operazioni senza respiro e miserabiliste; una slealtà, una rivalità latente che escludevano ogni forma di amicizia: tutti segni interpretabili attraverso categorie analitiche, sociologiche, antropologiche, economiche, tutti segni determinati da complessi e condizionamenti culturali ma riconducibili anche ad un « brutto sentimento », quello della possessività.

Figura sorda, dal cuore insondabile: somigliante alle figure di Brueghel, con le dita adunche e una smorfia di eterna incertezza; sempre tesa, con occhi e orecchie spalancati, perchè teme costantemente che le sottraggano ciò che giudica suo di diritto. Pena, anche, per una voracità insaziabile: più mangia e più soffre di una mancanza e la mancanza le genera un non pacificabile bisogno. Deve inglobare, introiettare, l'affetto di

una persona o la persona stessa considerata una specie di oggetto: pur di trovare un po' di pace, di tranquillità.

Nella storia della possessività si esprime il doloroso e disperato legame fra chi è ricco e chi è povero, chi è sprovvisto di cose e chi può elargirne. D'altronde, nel mondo vige una norma che impone la concorrenza: avere o non avere, questo è il problema. La società fonda l'idea di proprietà nelle sue varie forme. E la donna entra in questa società in quanto possesso dell'uomo, valore mutevole secondo i tipi di società, ma definito e determinato dagli uomini. Con il modo di produzione capitalistico, si trasforma l'idea della proprietà e dunque il sentimento del possesso. Per il tipo dei rapporti sociali, esso si ingigantisce e si esaspera, giacchè viene sollecitato dall'incertezza: il possedere non ha limiti né confini, siccome — in via teorica — non ha limiti la incertezza sulla propria condizione materiale. L'assoggettamento della forza-lavoro non dipende più da una costrizione e da un diritto di proprietà, ma da una « libera » contrattazione, su un

di se stesse

Solidarietà nella protesta

Perché la politica non è sostituibile

di **Miriam Mafai**

La solidarietà... Trovo il termine curiosamente vago, persino ambiguo, carico di valenze non solo positive. Dunque, la solidarietà. Le donne, tradizionalmente preparate a « darsi » materialmente e psicologicamente agli altri, sono solidali con tutti: con il marito, con i genitori, con i figli, con i nipoti, con i vicini di casa, con i soldati i reduci i mutilati, quando occorre. Stranamente, non sono solidali con se stesse, con le altre donne, voglio dire. O riducono questa solidarietà a piccoli fatti quotidiani, a un « darsi la mano » quando ce n'è bisogno. Ma questo attiene alla sfera dei buoni sentimenti, e io sospetto che i buoni sentimenti siano per noi una trappola nella quale a un certo punto cadiamo tutte. E tra i buoni sentimenti e la politica c'è un abisso, da superare con la ragione.

La solidarietà, dunque, non può essere la traduzione laica del precetto evangelico « ama il prossimo tuo come te stesso ». La solidarietà deve scegliere, ordinare, selezionare. Non si può essere solidali con tutti, ma con coloro nei quali ci riconosciamo per condizione, sentimenti, prospettive comuni. Intesa così la solidarietà presuppone la coscienza di una condizione (di disagio, di ingiustizia, di oppressione) nella quale stiamo tutte assieme e dalla quale dobbiamo uscire.

Qualcosa di questo genere si verificò nei primi anni del dopoguerra e segnò il primo punto di passaggio tra la solidarietà e la politica. Prima ancora di ottenere il diritto di voto le donne si organizzarono e diedero vita a forme molto elementari di solidarietà — nell'ambito del comune, del quartiere, della borgata — su cui si innestarono contemporaneamente movimenti di protesta e rivendicazione. Fu un intreccio fecondo di fare e di chiedere, di dare e rivendicare da cui nacque l'organizzazione femminile unitaria.

Ma c'era qui probabilmente un limite: l'azione di

« libero » mercato. Pure l'idea del possesso delle donne esce dalle precedenti e più rozze forme, ma — interiorizzandosi — produce un nuovo stato di subaltermità: il bisogno, per la donna, di possedere l'altro.

Allora, la possessività (femminile) consiste nell'appropriarsi di un potere (maschile) ritenuto alquanto invidiabile e desiderabile; forse, con una astuzia poco ragionata, lei prova a difendersi, dato che fuori si sta male e che invece, puntando

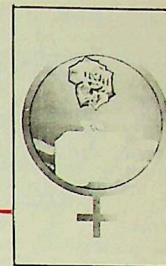
a impadronirsi di un individuo, si ritiene garantita, si mette al riparo: riceve conferma, attraverso qualsiasi spregevole patto, di una sua indispensabilità. E' anche un sentimento ingordo, egoista, cannibalesco: le donne patiscono perchè vorrebbero essere amate e vanno incontro ad immane delusioni.

Ma, nelle pratiche del movimento, questo sentimento, almeno in parte, si è svuotato dei suoi furori e la tensione ossessiva, che equivaleva ad un atto di distrazione dal

solidarietà era ancora la dilatazione verso l'esterno della dimensione affettiva tipica della funzione materna. Per molti anni il movimento femminile si muove all'interno di questa contraddizione: la solidarietà tra madri (o tra donne in quanto destinate a diventare madri) conferma ed esalta un ruolo che non è tutta la donna, che ne ribadisce insieme la specificità ma anche l'esclusione. Il miglioramento del tenore di vita metterà la parola fine a questo tipo di solidarietà.

La solidarietà tra madri è tuttavia, probabilmente, un sentimento più radicato nelle donne, più naturale di quella « sorellanza » alla quale il movimento femminista si è richiamato, confondendo probabilmente una prospettiva con una concreta realtà. La sorellanza doveva essere solidarietà tra oppresse, non solidarietà con le oppresse, doveva quindi caricarsi di un significato più generale, acquisendo fino in fondo il dato di una comune condizione di oppressione da cui riscattarsi con la lotta. (Qualcosa di analogo quindi a quella che chiamiamo solidarietà di classe, che è solidarietà tra lavoratori, non con i lavoratori). Ma si tratta necessariamente di processi lunghi. La storia incide più ancora della biologia nel nostro modo di essere, e la nostra è una storia di divisione di frantumazione di isolamento, anche di rivalità. Riconoscersi sorelle è più difficile di quanto sembrò agli inizi del movimento.

Pur come dato ancora parziale, sottoposto a tensioni e ripiegamenti, un sentimento di solidarietà tra donne ha tuttavia cominciato a manifestarsi e va salvaguardato come riconoscimento di una comunanza di interessi e di destino. Su questo terreno incerto, friabile, irto di trabocchetti e trappole, bisogna riuscire a camminare conquistando stabilmente alcune posizioni. Anche questa è una battaglia di lunga durata. Ma nel fissarci tempi, obiettivi e strumenti operiamo una serie di scelte politiche. La solidarietà non può sostituire la politica, può esserne, quando funziona, un presupposto o uno strumento.



Un simbolo femminista, Italia

Chi è oggi la militante comunista

di Chiara Sebastiani

Dei 16 mila questionari pervenuti alla Sezione ricerche sociali del Cespe (e riempiti dai delegati ai congressi di Federazione), ne sono stati esaminati 11 mila: di questi, 171, pari al 15,7%, sono compilati dalle delegate: una percentuale superiore alla presenza complessiva delle donne sul totale dei delegati. Il dato non è definitivo ma è senz'altro indicativo di una buona ri-

spondenza delle delegate all'iniziativa e conferma che siamo in presenza di un campione significativo. Le risposte qui analizzate provengono per un quarto dall'Emilia-Romagna e per il 18% dalla Lombardia, cui segue un 11% dalle regioni dell'Italia centrale. Rispetto alle quote di risposte maschili, sono invece sottorappresentate le regioni meridionali.

Chi sono, tra le donne, i quadri attivi del partito? Anzitutto, tra i delegati, il gruppo delle donne è caratterizzato nel complesso da un più recente inserimento nel partito.

Si sono iscritte per oltre il 70% negli anni '70; solo il 13,8% ha partecipato a precedenti congressi nazionali, contro il 21,1% dei maschi. Provengono da contesti urbani, comuni capoluoghi o di grosse dimensioni, in misura maggiore rispetto ai maschi, e sempre rispetto a questi da famiglie con più alto livello culturale, minore caratterizzazione religiosa e viceversa più forte tradizione politica.

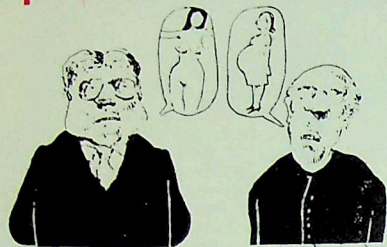
Il loro iter politico presenta alcuni tratti specifici, sintomatici di adesioni più recenti. Il 60% non è passato attraverso la militanza nella Fgci e appena un 2% dichiara di non avere sempre rinnovato la tessera. Solo il 5,3%, la metà rispetto ai maschi, proviene da altri partiti, mentre invece quasi un terzo ha militato in altri gruppi o movimenti — in prevalenza movimenti studenteschi, ma anche gruppi cattolici e infine (il 6,8%) collettivi femministi.

Come riassumono i motivi della loro adesione al partito? Si sono iscritte al Pci in primo luogo perché lotta per ideali di giustizia ed eguaglianza. Largamente condivise con i delegati maschi sono poi le motivazioni che indicano nel Pci il partito che vuole cambiare la società e il partito della classe operaia, mentre tra le sole donne vi è un maggiore accento sull'adesione al Pci come la forza politica più coerentemente democratica ed antifascista.

Emerge quindi un quadro femminile composto soprattutto da giovani leve, con una forte carica ideologica e ideale, con un alto livello di inserimento nel partito ma, insieme, con una maggiore tolleranza. Il più alto grado di tolleranza si esprime in giudizi più sfumati (che talvolta possono anche essere segno di maggiore incertezza) di fronte ad una serie di comportamenti discutibili sui quali veniva chiesta una valutazione. Le delegate esprimono

in genere meno condanne ma anche meno comprensione dei maschi, preferendo giudizi intermedi tra la disapprovazione e il biasimo di fronte a fatti come la partecipazione a scioperi indetti da sindacati autonomi, l'attuazione di blocchi stradali ad oltranza, l'occupazione di case sfitte già assegnate, l'autorizzazione delle tariffe dei servizi pubblici, le

Molti oggi parlano della donna



ma nessuno le lascia parlare

D.C. il partito che lascia parlare le donne solo in confessionale

Un'efficace caricatura del «femminismo» democristiano, Italia

Le donne e il partito

La rivoluzione più lunga e la «terza via»

Dal XV Congresso, mi pare di poter dire, si esce con un saldo fortemente attivo di adeguamento teorico e di proposta politica sulla questione femminile. Già la fase precongressuale, nella realtà torinese ad esempio, di dibattito sul Progetto di tesi, aveva consentito una analisi delle diverse tematiche più ravvicinata e più immediatamente «politica». Le novità avvertibili in alcune tesi, 22 e 79 e, ancor prima, la scelta di non compilare il capitoletto separato, avevano sollecitato nei quadri di partito e del movimento femminile un lavoro teorico e pratico. Questo lavoro deve oggi svilupparsi almeno in due direzioni.

Una prima è tutta interna al partito e alla sua capacità politica: si tratta di evitare il rischio di un'acquisizione solo teorico-pedagogica delle novità delle tesi (sul nesso tra emancipazione e liberazione, sui ruoli familiari, sui problemi della sessualità, ecc.) o di indulgere in versioni parziali o di comodo (spostando l'accento, di volta in volta, ora sugli aspetti strutturali emancipatori, ora sui dati della soggettività e del costume). Il bisogno di intervento politico sulla condizione femminile, la qualità «politica» del problema sono tali da non tollerare più un intervento frammentario e parziale, in qualche misura delegato a pochi compagni.

Se lo «specifico femminile» esce dal XV Con-

gresso totalmente riconosciuto da noi senza pavidità o codismi, con coraggio culturale e fermezza politica, bisogna ora trovare meglio le forme nell'iniziativa e nel lavoro del partito, per ricondurre a sintesi appassionata e unitaria la «molteplicità di linguaggi» e di interessi di cui è ormai caratterizzata la nostra vita interna. Dal congresso e da questo salto di qualità sulle questioni della donna, della famiglia e del costume, deve venire uno stimolo in più per accelerare un processo di cui si avverte la necessità: favorire cioè la circolazione e il confronto delle idee, unificare la cultura politica dei quadri, senza ideologismi ma anche senza timidezze, favorire un abito mentale di grande intelligenza verso i nuovi comportamenti collettivi, con l'ambizione legittima di non abdicare al nostro compito di «riforma intellettuale e morale».

La seconda direzione di lavoro, che già nella fase precongressuale abbiamo posto in modo aperto, riguarda le forme e i modi del movimento unitario delle donne, il pluralismo dei movimenti ora in campo, la contiguità di parte di essi a determinate aree politiche e culturali ecc. In una parola i problemi che anche nelle Tesi (con i significativi arricchimenti proposti successivamente dalla commissione politica) ha con efficacia proposto. All'interno dello stesso movimento di classe, e in una fase alta di lotta sociale e politica, si tratta ora per noi di «giocare» l'apertura, lo slancio che dai lavori del congresso è venuto.

Possiamo ad esempio oggi meglio raccogliere quel «bisogno» di strategia sulla questione femminile che è emerso negli ultimi tempi all'interno dello stesso movimento sindacale unitario, dare un nostro contributo unitario più convinto e qualificato, respingere su più fronti (nei movimenti delle donne e all'interno del movimento operaio) ipotesi politiche riduttive, soffocanti, comunque parziali.

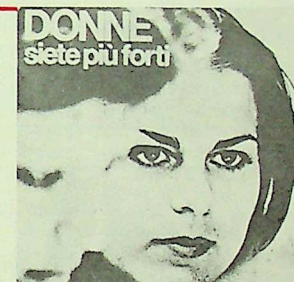
Ho apprezzato fino in fondo i lavori della commissione politica e il lungo emendamento alla tesi 53, sulla sessualità, insieme alle altre integrazioni. Anche qui bisogna ora evitare una lettura superficiale che certa stampa ha favorito. Abbiamo scritto di «oppressione determinata della sessualità femminile», dell'impegno del movimento operaio per una famiglia dove

si operi una socializzazione, interna ed esterna, del lavoro domestico, di «rifiuto delle donne ad essere considerate oggetto sessuale», proprio per segnare traguardi più ambiziosi alla nostra stessa azione politica, per andare a fondo, raccogliendo la forza d'urto della nuova soggettività di massa delle donne, della trasformazione del rapporto finora dato tra famiglia e società ai ruoli maschili e femminili, ecc.

Dobbiamo dunque consolidare anche nel partito quanto è stato acquisito nel congresso. Ma non mi sembra immodesto affermare che i comunisti italiani sono già ora in grado di stimolare anche le altre forze, politiche, sociali e di movimento, nel terreno più avanzato di iniziativa e nell'analisi. E credo che questo ruolo possiamo svolgerlo, non solo nel nostro paese, ma anche verso le forze europee. Anche qui osando operare quella «provocazione» che già esercitiamo su altri terreni quando parliamo di unità della classe operaia europea, di Europa dei lavoratori. Al congresso infatti abbiamo aperto anche spiragli per una «terza via», che ricomprenda anche la «rivoluzione più lunga», quella delle donne. Non abbiamo disegnato modelli o ipotesi provinciali, ma abbiamo fondato una linea di ricerca nostra, nella crisi dell'Europa e dell'Occidente capitalistico, tenendo ben ferma la «esperienza storica e gli enormi progressi compiuti nell'emancipazione delle masse femminili» dai paesi socialisti, e consapevoli anche dei fenomeni nuovi di protagonismo delle donne, che si sviluppano nel terzo mondo.

Come «parte» della società, del movimento operaio, della sinistra italiana abbiamo lavorato, anche autocraticamente, per individuare nella questione femminile quei nessi, quella processualità interna, quella dimensione politica che ne fa una grande questione nazionale degli anni '80. Altri parlino di riflusso e di crisi del femminismo, storico o no, scambiano pure le proprie crisi individuali o di gruppo per il rinsecchirsi di un grandioso fenomeno storico. Il nostro impegno deve essere oggi quello di impedire, azzerare qualsiasi divaricazione tra i «ceti della teoria» e la quotidianità del lavoro politico.

Magda Negri



con il vostro voto cambiate la società



FIDUCIA NELL'AVVENIRE

FIDUCIA NEL PCI

Pci, due manifesti della Sezione stampa e propaganda, Italia

Biografia politica dei delegati per sesso

	% Femmine	% Maschi
E' stato iscritto alla Fgci	37,3	41,6
E' stato iscritto a un altro partito	5,3	10,8
Non ha sempre rinnovato la tessera	2,1	3,2
Ha militato in altri gruppi o movimenti	30,2	21,4

Le qualità ritenute più importanti in un buon quadro comunista

	% Femmine	% Maschi
Un comportamento morale irreprensibile	41,5	57,9
Una capacità di elaborazione originale	46,5	37,0
Notevoli doti organizzative	44,4	48,0
L'applicazione rigorosa della linea del partito	17,3	27,3
Una solidarietà profonda con i compagni	47,5	40,3
Spirito d'iniziativa politica	57,7	47,0
Un costante legame con le masse	92,3	88,0

Le elette comuniste nei comuni, province e regioni

Il 15 giugno, 24 donne sono state elette consigliere: di queste 19 sono comuniste, 4 democristiane e una del Pdup, eletta alla Regione Lazio. Alle 19 consigliere regionali del Pci vanno aggiunte le 3 elette il 16 giugno '74 in Sardegna.

Ancora più significativo è per il Pci il risultato delle elezioni comunali soprattutto per quanto riguarda le grandi città.

Ecco alcuni risultati delle elezioni del 1975: Sardegna: 30 donne elette nelle liste del Pci tra comuniste e indipendenti nella sola provincia di Cagliari (mentre nel '70 in tutta la Sardegna le elette erano 8); Sicilia: da 1 eletta al consiglio provinciale nel '70 alle 5 attuali (nessuna consigliera provinciale è stata eletta per gli altri partiti), e sempre in Sicilia le consigliere comuniste elette nei comuni capoluoghi sono passate dalle 4 del '70 alle 9 attuali, 5 sono democristiane, nessuna negli altri partiti. Lombardia: su 26 comuni 47 sono le elette nelle liste comuniste, mentre a Milano città il Pci passa dalle 3 del '70 alle 5 attuali; 2

forme di « esproprio proletario ». Altrettanto netta per i maschi è invece la loro condanna del crumiraggio.

Accanto al processo di formazione politica, è interessante vedere su quali basi si attua, tra le donne, la selezione del quadro intermedio espresso dai congressi provinciali. Le delegate ricoprono cariche di cellula o di sezione, o anche, a livello federale e regionale, in misura molto spesso pari o superiore ai maschi. Sono solo inferiori i membri di direttivi e segreterie federali o regionali, mentre sono proporzionalmente di più i membri del

Comitato centrale. Sembrano esservi cioè meno delegate « di base ».

Le delegate sono per oltre un terzo iscritte o dirigenti dell'Udi, ma sono meno presenti dei maschi in tutte le altre organizzazioni di massa eccetto che nel Sunia, dove figurano in quota quasi pari. Il 6,2% è funzionario di partito, il 3,3% del sindacato: si tratta nei due casi di quote nettamente inferiori ai maschi. E' invece pari a quella dei maschi la quota di delegate funzionarie di altre organizzazioni di massa: il 3,6%. Le delegate sono presenti in misura pari o su-

periore ai maschi negli organi elettivi a livello di quartiere, zona, o circoscrizione, e più in generale negli altri organi del decentramento; sono invece presenti in misura inferiore negli organi elettivi comunali, provinciali e regionali, mentre è di nuovo quasi pari ai maschi la quota di delegate parlamentari. Coprono meno cariche amministrative a livello comunale, ma una quota quasi pari a livello provinciale e regionale. Solo la metà, comunque, rispetto agli uomini, fa l'amministratore a tempo pieno. Sono di meno anche le donne che ricoprono per indicazione del par-

tito o del sindacato incarichi in organi direttivi o di controllo di enti o aziende.

Organismi locali, decentramento, problemi sociali, organizzazioni di massa femminili o che operano nei quartieri sembrano dunque essere le sfere di attività prevalenti delle delegate. E' sintomatico del resto che, mentre tra le donne è più bassa la componente politica « di professione », la quota di quante ricoprono cariche si avvicina a quella dei maschi soprattutto ai livelli superiori. Vi è dunque, una certa « divisione del lavoro » politico, e delle competenze, tra i sessi.

Rispetto ai maschi, le delegate ritengono di avere maggiore spazio per le proprie esigenze personali e familiari al di fuori del lavoro e dell'attività politica. E questo, anche se dai dati emerge come esse non siano certo meno impegnate in riunioni, prevalentemente di partito. Se sono un po' meno impegnate dei maschi nel sindacato e in assemblee elettive, lo sono però molto di più in altre organizzazioni oltre al partito. Tale diversa percezione del tempo libero, congiun-

1976: elette 45 Pci su 60

Nel Parlamento eletto il 20 giugno il numero delle parlamentari donne è raddoppiato; la sesta legislatura si era chiusa con la presenza di 31 donne, le nuove Camere ne conterranno 60. Le ultime elezioni hanno dato i seguenti risultati: nessuna eletta nel Psdi e nel Pli; una eletta nel Pri, nel Psi e nella lista di Democrazia proletaria; due elette nel Pr dieci elette nella Dc e quarantacinque elette nel Pci.

Nel 1948 le parlamentari erano 45 (18 Dc, 21 Pci, 4 Psi, 1 Pri, 1 Uq) ma il loro numero andò progressivamente diminuendo nelle elezioni del 1953 (34 parlamentari donne), del 1958 (25), del 1963 (29), del 1968 (27). In tutti questi anni la schiacciante maggioranza era eletta nelle liste del Pci. Nel 1972 le donne elette furono 31 per le due Camere, di cui 21 elette nelle liste del Pci, 9 in quelle della Dc, 1 del Psdi.

Le donne e il partito

Una riflessione che parte da lontano

Novità o sviluppo progressivo di una linea che come comunisti siamo venuti elaborando, modificando, puntualizzando nel corso di questi anni? Sbaglia chi si stupisce delle novità nell'impostazione della « questione femminile » al XV Congresso del nostro partito, sbaglia e dimostra di essere stato superficiale osservatore del lungo e approfondito dibattito che su questo terreno abbiamo sviluppato, al nostro interno e nel paese tra le masse femminili. E' vero, invece, che la novità, di grande portata, del modo in cui abbiamo affrontato la questione femminile e dei movimenti che la esprimono, del rapporto di alleanza tra questi e il movimento operaio nella battaglia per il cambiamento e il rinnovamento della società italiana, è il frutto di una profonda riflessione ideale in senso ampio che, senza cedimenti o concessioni, fa cogliere quanto di positivo, originale, autonomo le donne italiane hanno saputo esprimere nel corso di questi anni. A questa riflessione, che ha anche avuto toni vivaci nel dibattito, non certo concluso con il congresso, decisivo è stato il contributo di elaborazione delle nostre compagne che, nell'affermare il loro ruolo originale e specifico di donne e di comuniste, indicano ed esprimono l'intreccio complesso di temi emancipatori e liberatori nella soluzione della questione femminile.

C'è in noi la convinzione profonda che la questione femminile, da sempre ritenuta uno dei grandi nodi da sciogliere per la trasformazione del paese nella via del socialismo, non è direttamente ed automaticamente ri-

solubile con il superamento degli attuali rapporti di classe, non essendo riconducibile semplicemente alla classe, non essendo riconducibile semplicemente, all'oppressione di classe, ma anche a quella di sesso, e come tale non problema del domani, ma dell'oggi, del momento in cui gettiamo le basi della società diversa, in cui andiamo costruendo rapporti nuovi fra gli uomini. Di qui il riconoscimento e l'affermazione dell'autonomia dei movimenti delle donne e del modo nuovo di intendere il rapporto tra essi e il movimento operaio, come rapporto di alleanza fra soggetti diversi.

In tal senso il nostro congresso credo rappresenti la risposta più importante data nel corso di questi ultimi anni alle donne italiane, che, con l'impegno individuale e nei movimenti femminili e femministi, hanno espresso di voler contare con le loro peculiarità in una società nella quale possano riconoscersi. Ciò dimostra innanzitutto la capacità del nostro partito di sapersi confrontare con visioni e concezioni umane e sociali diverse dalla sua esperienza e di sapersi rinnovare.

D'altra parte vi è anche, da parte nostra, il riconoscimento della funzione positiva e autonoma che, pur con grandi contraddizioni, i movimenti delle donne hanno esercitato sulla realtà sociale, facendo esplodere tutta una serie di tematiche legate all'essere donna, come le questioni del personale, del rapporto donna-uomo, del diritto alla sessualità. Temi sui quali abbiamo registrato ritardi, ma che oggi vengono assunti superando la mera analisi del presente, per diventare parte del progetto di una diversa organizzazione di vita.

Il problema è ora quello di far divenire la domanda di emancipazione e liberazione, che è patrimonio di grandi masse di donne, che è acquisizione, anche se talvolta sotterranea, delle coscienze, spinta per un protagonismo più ampio, per un cambiamento della propria condizione e, insieme, per il rinnovamento del paese.

Angela Bottari



P. Dalton, La parità comincia a casa, Gran Bretagna

ta ad un grosso impegno politico e sociale, si spiega in parte con un dato significativo: solo la metà è sposata, contro i due terzi dei

maschi; più della metà non ha figli (contro il 29% dei maschi), solo il 12% ne ha due o più (contro il 30% dei maschi). Tra quelle sposate, quasi tutte hanno il coniuge che lavora, mentre ciò avviene solo per poco più della metà delle mogli dei delegati.

Le famiglie delle delegate dispongono di un reddito complessivo mensile un po' più alto di quelle dei delegati. Vi è anche una presenza lievemente superiore di altre entrate oltre ai redditi da lavoro: pensioni, affitti, interessi e redditi da altre proprietà. Abitano tuttavia più spesso in case in affitto, fatto probabilmente legato al prevalente ambiente urbano in cui vivono. Il giudizio dato dalle delegate sulle loro attuali condizioni economiche è nel complesso un po' più positivo di quello dei delegati maschi; sono però pressoché identiche le valutazioni espresse sull'andamento del proprio tenore di vita rispetto a cinque anni fa, e nel complesso positive: ciò rafforza l'impressione, già ricavata dai primi dati, di una diffusa percezione di miglioramento. Del resto, la

Alcune proposte dal programma elettorale del Pci

Rapporti fra governo e movimenti donne — Il Pci propone, in contrapposizione alla linea dei sottosegretariati alla condizione femminile, la formazione, presso la presidenza del Consiglio, di una commissione di cui facciano parte i diversi movimenti delle donne con compiti di proposta, di diritti di consultazione su provvedimenti che il governo si appresta a emanare.

Occupazione femminile — Bisogna tenere presente che negli ultimi anni si è venuta manifestando un'offerta crescente di lavoro delle donne e delle ragazze: e si tratta di un fenomeno che ha profonde radici nel cambiamento della società, delle idee, del costume civile. E' necessario innanzitutto operare una tutela efficace — sindacale e politica — del lavoro che già le donne effettuano, garantendo la piena applicazione della legge di parità (n. 903); battersi per l'applicazione della legge sul lavoro a domicilio; e lottare affinché attraverso la riconversione e lo sviluppo dell'apparato produttivo nazionale, sia sempre di più garantito alle donne l'accesso al lavoro in ogni campo.

Maternità e infanzia — I comunisti ribadiscono il proprio impegno per garantire alle donne italiane il diritto di una maternità libera e responsabile, per eliminare la piaga dell'aborto clandestino sulla strada aperta dalla legge n. 194 «Per la tutela della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza».

La legge 194 non soltanto è un valido strumento per combattere l'aborto clandestino, per assi-

stere la donna e tutelare la salute, ma crea al tempo stesso condizioni più favorevoli per venirlo e per rendere la maternità libera e responsabile.

Coerenti alla propria impostazione i comunisti non soltanto hanno approvato l'ulteriore finanziamento della legge 405 (istitutiva dei consultori familiari) nella misura di 50 miliardi l'anno, ma si sono anche impegnati attraverso precise proposte, che riguardano l'assistenza all'infanzia,

l'approntamento di nuove misure tese a garantire la generazione responsabile e il diritto della donna al pieno rispetto della propria libertà sessuale.

Ci riferiamo alla proposta di legge per il rifinanziamento dei nidi (divenuta legge il 29 novembre 1977), alle proposte per l'adozione e per gli handicappati, per l'introduzione dell'informazione sessuale nelle scuole e, infine, alla proposta per la tutela della libertà sessuale.

Centro femminile, Colonia, Germania

condizione lavorativa delle delegate riflette in una certa misura alcuni aspetti più generali della condizione femminile, anche se il loro tasso di attività è di gran lunga superiore a quello nazionale (l'80% delle delegate è in condizione professionale). Tuttavia la quota di donne in condizione non professionale è doppia rispetto a quella dei maschi. Accanto alle casalinghe (il 4%) e alle scarsissime pensionate, vi sono quote doppie di studentesse (quasi il 10%) e quote triple di disoccupate e in cerca di prima occupazione rispetto ai maschi. Sono poco presenti le lavoratrici autonome (appena il 3,7%), mentre vi è il 27,8% di impiegate

e il 19,2% di insegnanti. Le operaie sono invece solo l'11,5%, contro il 34% dei maschi. Tra le donne infine sono proporzionalmente più numerose non soltanto le lavoranti comuni e a domicilio e le braccianti (presenti comunque in quote minime), ma anche le professioniste.

Benché svolgano prevalentemente un'attività di tipo intellettuale, le loro condizioni lavorative appaiono svantaggiate sotto più di un aspetto. Anzitutto sono più numerose le donne che svolgono un lavoro di tipo saltuario o stagionale. I loro livelli retributivi sono poi decisamente inferiori a quelli dei maschi: il 47,4% non supera le

350.000 lire, contro il 21,6% dei maschi. Vi è anche un più alto livello di insoddisfazione per il lavoro: sono quasi il doppio le donne per nulla soddisfatte (anche se nel complesso non superano il 10%). Desiderano cambiare lavoro soprattutto per lavorare in un ambiente più stimolante e per fare un lavoro professionalmente più impegnativo; viceversa nei maschi vi è un maggiore accento sullo spazio da dedicare ai propri interessi politici e culturali, e anche sulle esigenze di maggiore reddito e tempo libero. Le donne sembrano dunque cercare prevalentemente una realizzazione, non ancora raggiunta, nel lavoro stesso; mentre i maschi sem-

ZUR FREIHEIT FÜHRT ALLEIN DIE KPD!



WÄHLT KOMMUNISTEN!

Steinlen. Solo il partito comunista conduce alla libertà! Vota comunista, Germania

brano più propensi a puntare su mete o gratificazioni esterne

I tassi di sindacalizzazione sono molto simili tra maschi e femmine e riflettono naturalmente anche i settori di attività prevalente dei delegati dei due gruppi. Le donne infatti lavorano assai più dei maschi nel terziario pubblico e privato (pubblica amministrazione, scuola, servizi), in misura quasi pari nel commercio, e solo per circa la metà rispetto ai maschi nell'industria: le categorie sindacali in cui sono più presenti sono la scuola, gli enti locali, i metalmeccanici e i tessili. Le donne sono, per ovvi motivi, meno presenti nei consigli di fabbrica ma, confermando una tendenza che abbiamo già rilevato, figurano in uguale misura nei direttivi di zona o lega. Cala invece la loro presenza negli organismi sindacali a livelli superiori.

Alcuni dati, infine, relativi alla formazione politica e culturale delle delegate, confermano il profilo di un quadro intermedio con tratti specifici che possono essere indice tanto di una «selezione» su base più ristretta, quanto di un quadro più giovane, sia per età che per militanza. Il livello d'istruzione formale delle donne è nettamente superiore a quello degli uomini: più di un quinto è laureato, il 15% ha frequentato comunque l'università, nel complesso i due terzi hanno almeno il diploma di scuola media superiore.

Infine, per quanto riguarda gli atteggiamenti verso l'informazione e i mass media, notiamo livelli di lettura dei quotidiani, tra le dele-

La discussione al congresso

I temi della questione femminile trovano nella discussione sugli emendamenti al Progetto di tesi un'occasione di verifica non formale e di rilevante approfondimento. A proposito della tesi 53, che esprime l'impegno del movimento operaio per un nuovo rapporto fra uomini e donne fondato sulla parità e per il raggiungimento di forme di vita più umane e solidali, viene proposta una formulazione sulla liberazione della donna «da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità». Una parte dei delegati avanza la proposta di sostituire alla parola

«sessualità» la formula «rapporti tra i sessi», introducendo una differenziazione non nominalistica, ma sostanziale.

Dopo un ampio dibattito, che mette in luce una reale dialettica interna sui contenuti della emancipazione femminile, il testo della commissione viene approvato con 439 voti contro 345.

Dalle Tesi

«I problemi delle donne, del loro lavoro, della maternità, del rapporto fra uomo e donna non costituiscono ancora, nella misura necessaria, parte integrante e organica delle piattaforme programmatiche e delle scelte generali politiche delle forze democratiche e del movimento operaio. Troppo spesso persistono chiusure politiche, ideali, di costume» (Tesi 79).

«Il Pci ritiene assai importante lo sviluppo che in questi anni c'è stato nell'avanzamento di una nuova coscienza delle donne italiane e sottolinea come il formarsi di numerosi e vivaci movimenti e il rinnovarsi di movimenti di lunga tradizione abbiano portato un grande giovamento alla causa della democrazia e della libertà (...) e abbiano aperto la strada a conquiste significative (...) nonché a un profondo rinnovamento della cultura e del costume» (Tesi 79).

«Il movimento operaio deve accrescere la sua capacità di battersi (...) per un rapporto tra uomini e donne fondato sul rispetto e la parità, per una famiglia basata sulla comune responsabilità, per una società che nelle sue diverse articolazioni affronti i grandi problemi delle masse femminili» (Tesi 53).

«...E' evidente che per conquistare la liberazione delle donne da uno stato secolare di soggezione e subalternità, è necessario un movimento democratico delle donne (...) che abbia la forza di spingere a cambiamenti non solo economici e sociali, ma anche civili, culturali, di costume» (Tesi 79).

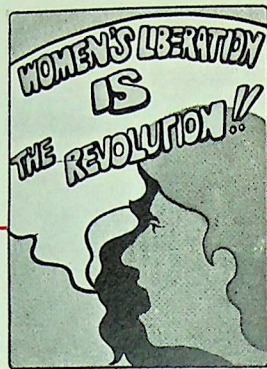
gate, che non si scostano molto da quelli dei maschi, soprattutto per quanto riguarda la stampa specializzata o straniera. Guardano la televisione meno degli uomini, ma in maggioranza seguono regolarmente il telegiornale e ascoltano il giornale-radio più di questi ultimi. Identica è poi l'importanza attribuita dai delegati di ambo i sessi al regolare ascolto dei notiziari radio-televisivi per la propria attività di militante.

Anche questi dati contribuiscono a tratteggiare la fisionomia del-

l'attuale quadro femminile intermedio del partito: un quadro giovane, indubbiamente preparato, aperto ai nuovi temi e problemi, ma insieme legato al patrimonio culturale del partito, con alti livelli di impegno politico in molteplici sedi e istanze, ma in sfere relativamente «specializzate»; un quadro che ha anche alle spalle una storia politica fatta di scelte precise, e talvolta difficili, d'impegno. Un riflesso di ciò lo troviamo in quelle che le delegate stesse, rispondendo ad una specifica doman-

da, hanno indicato come le qualità più importanti di un buon quadro comunista. Troviamo infatti in primo luogo il costante legame con le masse cui segue subito lo spirito d'iniziativa politica; poi la solidarietà con i compagni, seguita dalla capacità di elaborazione originale. Due coppie di atteggiamenti estre-

mamente interessanti, che tracciano un modello di militanza in parte diversificato rispetto a quello maschile; quest'ultimo pone infatti maggiormente l'accento sul comportamento morale irreprensibile e sulle doti organizzative; e sottolinea anche di più l'applicazione rigorosa della linea del partito.



P. Dalton, La liberazione delle donne è la rivoluzione, Gran Bretagna

Le donne e il partito

La questione femminile non è più un capitolo a parte

Le Tesi superando il capitolo «specifico» sulla condizione femminile, ed improntando invece di essa tutte le varie sezioni, hanno costituito non solo una fertile base per la riflessione e per il dibattito, ma soprattutto hanno reso più chiara la centralità della battaglia per l'emancipazione e la liberazione della donna nella lotta per cambiare la società. Il ruolo e il contributo delle donne per la pace e per la distensione, le idee e i valori di cui sono portatrici per una nuova e più umana organizzazione del lavoro e per una nuova qualità della vita, la rivendicazione per sé, ma anche per gli altri, di una diversa dignità nei rapporti interpersonali e nella famiglia, l'intreccio da stabilire tra il superamento dell'oppressione di classe e quello della più antica oppressione di sesso: questi i temi del dibattito.

Il nostro congresso ha chiarito, sviluppando la nota affermazione di Togliatti «la donna ha bisogno della democrazia, la democrazia ha bisogno della donna», che le donne e i loro movimenti sono nella loro piena autonomia, alleati essenziali della classe operaia, in questo complesso e contrastato processo di cambiamento della società italiana. Il Pci ha voluto così raccogliere la domanda — di oggi e non di domani —, delle donne italiane di cambiare le cose, di mutare i parametri di riferimento della vita di ogni giorno, ma soprattutto di essere dentro alle lotte, fuori di ogni tutela paternalistica, fuori dalle strumentalizzazioni, fuori anche dalla mera logica di richieste «aggiuntive».

Dunque, novità nelle Tesi sul piano strategico e ideale, che hanno trovato un ulteriore sviluppo positivo nel dibattito congressuale sugli emendamenti. Si pensi, ad esempio, alla tesi 53 e agli emendamenti presentati allo statuto. La stampa si è molto diffusa sull'emendamento aggiuntivo alla tesi 53, relativo alla sessualità, mentre non ha parlato dell'emendamento accolto all'art. 7 dello statuto, a mio avviso di gran valore, là dove in ordine ai doveri di ogni iscritto al partito di partecipare alla vita politica e sociale, si è accertata la nuova formulazione che pone tra i doveri di ogni iscritto quello di impegnarsi «nella lotta per il superamento di ogni forma di oppressione sociale e civile», quindi per la liberazione della donna.

Il positivo di questo congresso è rilevabile anche dalla crescita di peso politico delle compagne negli organismi dirigenti periferici e centrali. Da 902 a 1.180 le compagne elette nei comitati federali, da 174 a 258 le delegate al congresso nazionale: 29 le com-

pagne elette negli organismi dirigenti centrali, e ciò nel contesto di una riduzione del numero dei componenti. Vi è insomma stata una conferma della capacità nostra di cogliere i fermenti, le novità dei movimenti, non solo quando investono masse rilevanti di donne, ma anche piccoli gruppi, sintomo comunque di una ricerca, di una volontà significativa a mutare la condizione della donna. E' stato dunque un congresso che esprime un punto di arrivo rispetto a questi ultimi anni, e un punto di partenza per una concreta iniziativa di massa.

Perché proprio il Pci è riuscito, più di ogni altro partito, con una coerenza nei fatti e nelle scelte che rappresenta una positiva sfida verso altri partiti, ad esprimere nei suoi congressi di federazione e nel congresso nazionale, la ricchezza delle donne e delle idee delle donne, la loro crescita, soprattutto politica? Non si tratta di casualità, la risposta sta prima di tutto nella nostra strategia: nella centralità della classe operaia e nelle politiche di alleanza che come comunisti siamo impegnati a costruire. Sta nel nostro modo di fare politica, nell'essere un partito aperto, che non gode dell'essere «primo della classe» quando gli altri soggetti della democrazia e del cambiamento sono lontani o assenti, ma lavora per esserci tutti, né rifiuta di imparare da altri. Se noi fossimo quella «chiesa» che taluno ancora oggi si attarda a ripetere, non si spiegherebbe il respiro del nostro XV Congresso e la stessa battaglia sugli emendamenti aggiuntivi alla tesi 53 e all'art. 7 dello statuto.

La verità è che quando non si improvvisa e non si inventa è possibile capire e farsi capire. Un partito che lavora fuori dagli schematismi, dalle soluzioni bell'e pronte da offrire come oggetto di consumo politico e culturale, riesce a dare alle diverse forze protagoniste del cambiamento il senso del loro valore, del loro peso. Conduciamo una lotta che è anche delle donne e per le donne e, di fronte al nodo della trasformazione complessiva della società e dello Stato, il XV Congresso del Pci ha saputo e voluto dire alle donne italiane questo: «senza il vostro impegno attivo, di idee e di mobilitazione, senza la vostra fatica e il vostro entusiasmo non si cambia oggi questa società, e se non si va nella direzione di tali profondi cambiamenti non si cambia la condizione reale di larghe masse di donne italiane».

Maura Vagli

Maggiore uguaglianza più dignità e leggi sociali avanzate

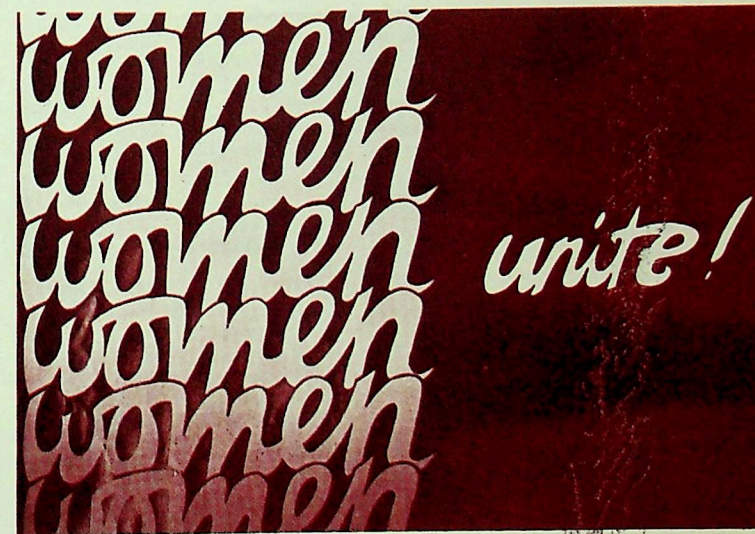
La centralità assunta dal problema dell'occupazione femminile nella strategia sindacale. La verifica e la correzione di una visione economicistica e primitiva della questione femminile. Perché il disegno della Dc è contro le donne

di Maria Lorini

Come tutte le grandi questioni, quella femminile e del suo rapporto con la società non è cosa nuova per il sindacato. Nuovi sono però le dimensioni e il peso che tale questione è andata assumendo in questi anni e, quindi, profondamente mutati sono i termini con cui il sindacato è chiamato ad affrontarla.

Non c'è dubbio che il terreno di un intervento per l'organizzazione unitaria dei lavoratori è oggettivamente più limitato, rispetto alla battaglia di emancipazione e liberazione della donna, che investe tutte le sfere e i settori dell'azione politica, sociale e culturale, tutti i campi delle idee e dei rapporti interpersonali, giuridici e del costume. Ma le lotte sindacali sono state comunque parte indispensabile e inscindibile del vasto movimento di donne, e non solo di lavoratrici, che rappresenta uno dei dati più caratteristici di questi ultimi anni. Le stesse critiche che gli vengono rivolte, pur rilevando limiti, anche seri, rispetto alla maturità della coscienza politica e civile che le donne oggi esprimono, vanno nel senso di richiedere un ruolo che potenzi, rispetto ai problemi attuali, il contributo che il sindacato ha dato, con le sue lotte, al cambiamento della condizione femminile.

Cosa hanno rappresentato per le donne le lotte di questi trent'anni per il diritto al lavoro per tutti, non solo sul terreno delle affermazioni di principio ma su quello, concreto, di difesa del posto di lavoro e di controllo sul collocamento? Quale significato hanno avuto conquiste quali la tutela della maternità ed il divieto dei licenziamenti per matrimonio e per gravi-



P. Dalton, Donne unitevi, Gran Bretagna

pendentemente dal sesso — per ricordare solo alcuni aspetti della condizione delle lavoratrici — negli altri paesi comunitari la parità si pone ora come un obiettivo del programma di azione sindacale che viene proposto per il prossimo congresso della Confederazione europea dei sindacati. Il valore di tali conquiste e delle battaglie condotte va ben oltre il campo strettamente sindacale e della condizione operaia: esse, oltre ad aver portato un contributo importante all'avanzamento generale della condizione della donna, sono state uno dei fattori, certamente non secondari, della crescita democratica, oltreché sindacale, di grandi masse di lavoratrici.

Sappiamo per esperienza, oltre che

I peccati dell'informazione

Quanto il gran parlare di donne è « parola di donne » ?

Lotte per l'aborto, per l'occupazione, contro la violenza; manifestazioni di massa per l'8 marzo, per l'uccisione di Giordiana Masi, per l'incursione terroristica a radio Città futura; le mille iniziative femminili e femministe, convegni, congressi, spettacoli, libri, riviste, produzione culturale di ogni tipo; attività legislativa relativa alla condizione della donna; problemi della famiglia, della coppia, del sesso, della contraccezione, dell'amore. Tutto questo — semplice notizia o inchiesta, sondaggio demoscopico o rubrica fissa, opinione di esperto o polemica rinviata da una testata all'altra — occupa oggi sulla stampa d'informazione spazi solo cinque o dieci anni fa assolutamente impensabili. E — anche questo impensabile appena ieri o ieri l'altro — un certo numero di firme femminili hanno un loro autorevole posto in settori giornalistici di esclusiva tradizione maschile: politica, economia, questioni sindacali, cultura «alta». Sono fatti innegabili che, nella più diversificata fenomenologia del mutamento sociale, rispecchiano quella presenza di «femminile» ormai divenuta una costante del nostro tempo; e, se l'informazione informa, non potrebbe essere altrimenti. Ma, al di là del fatto quantitativo (di cui pure si potrebbe discutere l'adeguatezza rispetto alle dimensioni di un movimento forse capace, nelle sue conseguenze ultime, di mutare il segno della storia) che, comunque, ha contribuito a spezzare l'intatta immagine del giornalismo come ge-

GIẢI PHÓNG
MIỀN NAM, BẢO
VỆ,
MIỀN BẮC,
THỐNG
NHẤT
ĐẤT NƯỚC
ĐỀ THOẠI
LÒNG MONG
ƯỚC CỦA
NGƯỜI



Libera il Sud, difendere il Nord, riunire il paese. Lotta per liberare il paese, costruire l'uomo nuovo, Vietnam

per elaborazione concettuale, che il lavoro da solo non rappresenta la liberazione e l'emancipazione della donna, come d'altra parte non lo rappresenta per l'uomo: alla base della posizione degli individui, come dei gruppi sociali, sta il loro rapporto con i mezzi della produzione sociale. Questa consapevolezza è andata crescendo nella coscienza della gente, e delle masse femminili in particolare. Basta vedere la centralità assunta dal problema del lavoro nella strategia del sindacato e la crescente richiesta di occupazione che, insieme ai giovani, viene dalle donne, le quali mediamente nel paese rappresentano la metà degli iscritti alle liste ordinarie e straordinarie di collocamento.

Queste considerazioni sono lungi

nere maschile, discesa dalle tenaci pigrizie della convenzione, e fino a ieri confermata nella quotidiana esperienza, quali sono i modi, i toni, i criteri selettivi, la qualità insomma, di questo tipo di informazione? Qual è il senso che ne emerge là dove l'informazione, più o meno scopertamente e intenzionalmente, ma inevitabilmente, diviene orientamento dell'opinione pubblica, fabbrica ideologica, formazione politica? Quanto questo gran parlare di donne è « parola delle donne »?

La stessa selezione delle materie che in questi anni hanno « fatto notizia » o meno, costituisce una risposta. E non è una risposta entusiasmante. L'aborto innanzitutto: a lungo tema obbligato da prima pagina, in quanto molto presto divenuto oggetto della « grande » politica, scontro furibondo tra destre e sinistre, perfino causa di scioglimento anticipato delle Camere; ma quanto poco fosse « tema delle donne », dibattito inteso a sanare una tragica realtà scontata interamente da loro, lo dicevano da un lato la gestione quasi esclusivamente maschile dell'informazione ad esso relativa, dall'altro le posizioni moderate o decisamente antiabortiste anche di giornali « laici », privi di ogni giustificazione di ordine confessionale. Poi la violenza carnale: argomento rilanciato al massimo, sfruttando clamorosi casi di cronaca, ma troppo spesso, anziché per testimoniare la millenaria sopraffazione consumata dai maschi sul corpo femminile, per rovesciare la colpa sulla vittima, o comunque per trarne occasione di pruriginosa curiosità, di compiacimento morboso e sostanzialmente misogino. Poi la sessualità: altro soggetto privilegiato

dall'indebolire la validità delle critiche al sindacato, al contrario, ne sottolineano con segno più marcato i ritardi di elaborazione e i limiti politici: tutto ciò però non può offuscare il ruolo svolto e da svolgere sul terreno sindacale, per fare avanzare la condizione della lavoratrice, occupata e no. Non si tratta solo del compito elementare, e permanente, del sindacato di migliorare le condizioni dei lavoratori contrattualmente e socialmente « più deboli »: si tratta — e qui sta uno

degli aspetti più attuali del rapporto sindacato-donne — di comprendere fino in fondo che le masse femminili, in larghissima misura, non possono più essere considerate, perché non vogliono più esserlo, forza-lavoro di riserva per il sistema capitalistico; così come non vogliono essere considerate soggetti di semplici « alleanze » del movimento operaio e sindacale.

Come ha affermato il congresso del nostro partito, le masse femminili, e fra queste occupano uno spazio e un ruolo rilevanti le lavoratrici, rappre-

di inchieste, sondaggi, dibattiti, trattato a volte con indiscutibile serietà professionale, ma ricorrente con tanta insistita frequenza da scoprire la consumistica corritività alla moda del tabù infranto, e al limite la speculazione voyeuristica contrabbandata per coraggiosa apertura « dalla parte di lei »; quando addirittura il grosso discorso delle donne sul sesso, individuato come la più antica e dolente radice della loro subalternità, non viene separato dalla sua analisi e dalle sue implicazioni più significative, per essere faziosamente impostato, stravolto

Scarsissimo rilievo la grande stampa dà viceversa alle lotte per l'occupazione e per l'applicazione della legge di parità sul lavoro, che specie da alcuni anni sono al centro dell'azione femminile; a meno che la notizia non offra elementi insoliti e stuzzichevoli, come il costo dell'allestimento di *toilettes* separate, addotto da un imprenditore a giustificare la mancata assunzione di donne. Con altrettanta parsimonia la maggior parte dei giornali si sono occupati di quello che è il nodo centrale della teorizzazione femminista, vale a dire quella divisione sessuale del lavoro (lui produttore, lei riproduttrice) che fonda la società e che nella famiglia trova la sua più netta esplicitazione e la sua massima funzionalità, integrata alle forme produttive del capitale e governata dalle sue leggi.

L'elenco delle omissioni e delle distorsioni potrebbe continuare a lungo; e lunghissimo potrebbe essere quello degli esempi in cui il « femminile » viene usato e abusato nel modo più futile, come occasione di colore, di pezzo leggero, di notizia a sensazione, in cui riemerge tutta intera l'immagine della donna come oggetto da ricreazione, momento di riposo dalla gravità dei compiti incombenenti sul destino dei maschi.

E d'altronde, anche dove il problema trova più adeguata attenzione, dove è affidato alla consapevolezza di penne femminili, dove riesce a tratti a farsi « parola delle donne », questa viene contraddetta e sommersa dal « maschile » che, quasi senza eccezioni, domina l'intero giornale; che si esprime nel nudo di copertina, nel taglio chiaramente antifemminista di certa cronaca, nel titolo che maliziosamente deforma i contenuti di un reportage accettabilmente obiettivo, nel ricorrere di frusti ma tanto più significativi luoghi comuni del tipo « donna allegra », o « il più antico mestiere del mondo », nell'occhio del cronista che va-

luta da intenditore l'avvenenza o meno di ogni donna, ministro, violentata o terrorista che sia. Ma che soprattutto emerge dalla totale separatezza tra quel poco di « femminile », quasi surrettiziamente insinuatosi tra le pagine, e il taglio ideologico e insensuato tra le pagine, dunque dalla persistente estraneità della stampa.

Forse è inevitabile: l'informazione come ogni centro di potere è in mani maschili; editori, direttori, capiservizio, *columnists* di grido, la grandissima maggioranza dei redattori, sono maschi, e le stesse giornaliste per affermarsi sono in qualche modo tenute a « travestirsi da maschio ». Ma non giurerei che tutto sia riducibile ai condizionamenti culturali cui ogni uomo, non meno di ogni donna, è soggetto, che questa lettura deformante e svalutativa dei movimenti femminili sia frutto solo di resistenze inconse, di meccanismi psicologici di difesa, di edipici fantasmi di castrazione; anche se tutto ciò esiste e pesa.

Troppo concorde è la puntualità con cui vengono ignorati i temi che comportano la rimessa in discussione delle strutture e della divisione del lavoro; troppo pronto è stato l'entusiasmo con cui ci si è buttati a proclamare la crisi del femminismo o a decretarne la morte, mentre si trascura quella fitta rete di lavoro capillare — per l'aborto, per l'occupazione, per i servizi — che le donne continuano a tessere, vera e propria politica « sommersa », priva di spettacolarità ma non perciò meno capace di incidere molecolarmente sul corpo sociale. Troppo ampia e insistita è la chiacchiera sul « riflusso » e sul « privato », orchestrata dilatazione di un fenomeno reale ma di cui la portata e il senso vorrebbero ben altra serietà di indagine e relativizzazione, per non indurre il sospetto di un'operazione calcolatamente tendenziosa.

In realtà, io credo che, nonostante tutti i pregiudiziali rifiuti e le viscerali resistenze, s'incominci a capire la carica rivoluzionaria dei movimenti delle donne e a riconoscerne il valore politico; che politiche siano dunque le difese messe in atto nei loro confronti, politica la paura della loro « parola ». Dopo tutto, i peccati dell'informazione qui brevemente elencati riguardano in misura massiccia la stampa conservatrice e reazionaria, assai meno quella progressiva: e non mi pare un fatto casuale.

Carla Ravaioli

sentano oggi una grande forza di rinnovamento, indispensabile alla lotta per fare uscire il paese dalla attuale grave e pericolosa situazione, mutando profondamente gli indirizzi politici, affrontando con la programmazione dello sviluppo il dramma del Mezzogiorno e della disoccupazione, la crisi di interi settori produttivi, lo scandalo dei dislivelli retributivi e delle evasioni fiscali, mai seriamente combattute; dando risposte al bisogno di case, di strutture sanitarie e sociali, di consultori, assicurando, con le dovute riforme degli organi dello Stato, l'ordine democratico, battendo l'eversione e il terrorismo.

Nel sindacato, anche se in misura inadeguata, si è fatta strada una maggiore consapevolezza dello stret-

to legame fra lotta per l'emancipazione femminile e lotta per il rinnovamento della società. Per la Ggil gli anni del '68-'69 hanno, fra l'altro, rappresentato una seria spinta alla verifica e alla correzione di una visione economicistica e primitiva della questione femminile, una visione sorta negli anni del cosiddetto « miracolo economico », e che si è dimostrata presto largamente sbagliata, secondo la quale sarebbero state da ritenersi superate, o in via di superamento, le specificità della condizione della donna, in conseguenza della parità salariale e della presunta capacità del sistema di razionalizzare lo sviluppo e risolvere così anche i residui problemi della condizione femminile. In realtà, oggi i ter-

mini del rapporto vanno capovolti, nel senso cioè che i problemi specifici della condizione femminile, e la lotta per dare ad essi risposte positive, rappresentano una leva potente per un grande moto di rinnovamento e di trasformazione della società.

Anche in questo campo non è vero che non è cambiato nulla: non è vero che non hanno alcuna importanza gli accordi e le misure per favorire e qualificare l'occupazione femminile, le leggi per la parità in materia di lavoro, per il rifinanziamento dei consultori e per la regolamentazione dell'aborto gratuito ed assistito, per la riforma sanitaria e dell'assistenza, tanto per fare alcuni esempi. Se da un lato, si è operato e si opera per svalutare i risultati conquistati, invece

di utilizzarli come nuovi strumenti per imporre reali cambiamenti nei comportamenti dei centri di potere e delle forze padronali, e per ottenere miglioramenti nelle condizioni di vita della gente, dall'altro, principalmente da parte del governo e della Dc, sono venute cocciute ed aspre resistenze a realizzare le leggi e gli accordi strappati, gli impegni assunti.

Qui, nel non rispetto degli impegni e degli accordi, e non nella ingovernabilità democratica del paese, stanno le ragioni delle mancate risposte ai gravi ed urgenti problemi della nostra società e delle masse popolari. Contro queste resistenze e la decisa volontà di non cambiare una politica e un modello di governo disastrosi per il paese, si sono scontrate e si scontrano anche le rivendicazioni delle donne e la possibilità di un effettivo avanzamento delle loro condizioni di vita, di una affermazione più piena e libera della loro personalità.

Con lo scioglimento delle Camere, e l'apertura della crisi politica, tali resistenze hanno mostrato senza più alcun ritrimento la loro natura ed i loro disegni. La Dc, non potendo più, data la forte presenza del partito comunista e la capacità di lotta dei lavoratori, governare come nel passato, nascondendo scandali, truffe e speculazioni, propone coerentemente con la liquidazione della politica di solidarietà democratica, la modifica del sistema elettorale proporzionale che, prima di tutto, dovrebbe dare garanzie di tornare ai vecchi e più sicuri tempi. Accanto ad essa si è schierato il padronato, con un arrogante irrigidimento nei confronti dei rinnovi contrattuali e con l'intenzione manifesta di rinviare la loro conclusione a dopo le elezioni, puntando anch'esso ad un ritorno al passato, ai vecchi quadri politici, meno favorevoli ai lavoratori e alle loro richieste di partecipazione alle scelte e alla direzione dello sviluppo del paese.

Le masse femminili devono essere in prima fila per far fallire tale disegno che chiuderebbe anche per loro ogni prospettiva. Non bisogna dimenticare i propositi, mai riposti, di revisione delle leggi sul divorzio e sull'aborto, di limitazione del diritto della donna al lavoro e di riaffermazione del suo ruolo prioritario nella famiglia. Far fallire tale disegno, vuol dire spostare ulteriormente i rapporti politici a favore delle forze della democrazia e del progresso, in primo luogo del nostro partito, per creare le condizioni necessarie ad operare quella svolta di cui il paese ha bisogno.

Discutendo di femminismo e terrorismo

Che cosa è la politica per le giovanissime

Una generazione che non vuole essere strumentalizzata ma che non sa ancora come evitare il rischio. Contrapposizioni sterili, denunce e lamenti: l'«Io» ancora al centro dei discorsi

di Maria Chiara Risoldi

Nate tra il '60 e il '65, approdate all'adolescenza quando il femminismo è già senso comune, le giovanissime sono al centro dell'interesse ma per molti restano un continente sconosciuto. Dette anche «figlie del femminismo», dopo i recenti avvenimenti — i funerali di Barbara Azzaroni, l'attentato di Prima linea, la massiccia presenza di donne nelle assemblee dell'Autonomia a Padova — sono state individuate come il fronte più esposto al fascino del gesto, che sublima in sé la disperazione e nella distruzione dell'esistente, nella violenza fine a se stessa, trova una carica liberatrice.

Provare ad affrontare questa real-



Noi costruiamo la nostra presa di coscienza, Danimarca

tà c'impone comunque di cominciare da qui: l'aumento della presenza delle «pitrentottiste» nel panorama della politica, che è un serio e drammatico problema. Parlare di loro non è semplice.

Davanti ad un liceo scientifico a Bologna si crea un capannello. La discussione è vivace. «Sono stufo di queste contrapposizioni sterili», dice una studentessa di III, «di questo non voler parlare con i comunisti. State cascando nelle braccia dell'Autonomia». Si rivolge a quelle di loro che sono andate ai funerali della Azzaroni, non tanto perché d'accordo con la scelta da lei fatta, quando perché ritenuta comunque una «compagna» uccisa. «Non solo per questo — aggiunge un'altra —, ma perché è stato un modo per riaggregarsi, senza capire che si riaggregavano così solo intorno ad un'idea di morte, perdendo per strada anche la propria specificità di donne. Sanno di essere di fronte non tanto all'eventuale assurda scelta di donne che imbracciano il fucile, quanto, caso mai, a gruppi armati, all'interno dei quali alcuni di quelli che sparano sono donne».

Ma soprattutto vogliono capire quali sono le cause sociali e culturali per cui la loro generazione viene strumentalizzata come possibile area, se non di consenso, quanto meno di malcelata passività nei confronti del partito armato, ma non capiscono da dove cominciare. Quest'area va dall'esplicita adesione alle Brigate rosse, alla confusa condanna, che non sa distinguere le parti in gioco e, di più, non riesce a trovare in sé la forza per reagire ai soprusi. Una delle difficoltà maggiori sembra essere provocata da una deformata comprensione dello slogan «il personale è politico», che ha portato a confondere la politicità del personale con la semplice introduzione nel mondo della politica dei propri bisogni. E

dunque, a partire da tali premesse, risulta assai arduo riconoscersi in istituzioni, forze politiche e sociali, che si vorrebbero portare a propria immagine e somiglianza, e che, invece, di una varietà di soggetti devono tenere conto. Con l'aggiunta di un aggravarsi della crisi economica, che le costringe ad una stanca riproposizione di un *cahier de doléances*, che le porta a fermarsi sulla denuncia, sul lamento, senza sperimentare la possibilità di trovare spazi in cui possano trovare risposte le nuove aspettative. E' ancora una volta «l'Io» che emerge da tutti i loro discorsi.

Eppure, a parte una davvero sparuta minoranza, esprimono tutte un profondo bisogno di rinnovamento; grazie anche alle speranze e alle energie nuove espresse in questo decennio dalle lotte del movimento operaio e dalla grande avanzata del partito comunista. «Ma cosa vuoi che condivida la gente delle azioni delle Brigate rosse!» aveva obiettato con forza una compagna di classe all'unica che del partito armato si era fatta portavoce. «Io avevo otto anni ai tempi delle bombe di piazza Fontana, del primo atto della strategia della tensione. E' ora di porre fine a questa tragedia. La gente vuole migliorare la società, non distruggerla. E io sono stanca di avere paura». Colgono, è presente nelle parole di tutte, i pericoli cui la passività può portare.

Maggiore consapevolezza si trova là dove viene superata l'ambiguità dello slogan «Né con lo Stato né con le Br», là dove si riesce ad affrontare, con quella dialettica indispensabile, il problema della propria riconoscibilità nelle istituzioni.

Un gruppo di giovani della comunità di base di Franzoni lo espone con chiarezza: «Di quale liberazione potremmo mai parlare se venisse meno la democrazia, la dialettica tra i soggetti sociali, il pluralismo?». Guai a considerare il terrorismo solo un fenomeno di follia o di esaltazione, si sottovaluterebbe così la minaccia profonda alla libertà che esso comporta. E in un riscoperto impegno collettivo trovano gli strumenti per coniugare il loro nuovo modo di essere donne con la nuova domanda di partecipazione alla vita politica del paese. «Siamo state spogliate di un vecchio ruolo, ma abbiamo a disposizione la nuova identità maturata dall'esperienza delle generazioni precedenti. Ora sta a noi rivestirci». E sanno bene che proprio dall'interno del complesso fenomeno della riaggregazione cattolica vengono ribrosposti, verniciati di nuovo, vecchi ruoli, antiche certezze, che facile presa potrebbero avere sulla loro generazione.

Su questo complesso fenomeno i *mass media* hanno passato un colpo di spugna: filoterroriste o moderate, caso mai «travoltine», sedotte, senza alcuna resistenza, dai più tradizionali messaggi della società

Le cifre degli aborti

45.729 sono, sulla base delle notizie comunicate dalle Regioni, le interruzioni di gravidanza praticate dall'entrata in vigore della legge fino al 31 dicembre 1978.

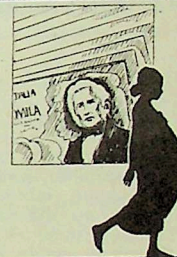
Solo 252 praticate oltre i 90 giorni di gestazione; 24.790 (pari al 70,3%) su donne comprese nel gruppo di età tra i 19 e i 35 anni; 1333 al di sotto dei 18 anni (il 3,78%); 7.033 (il 19,96%) su donne oltre i 36 anni. Vi sono stati 1949 casi con certificato di urgenza (il 5,53%); le donne coniugate sono 24.080 sul totale delle interruzioni effettuate.

I casi con attestazioni della donna sono stati 14.712 (il 41,7%); vi sono state 107 autorizzazioni del giudice tutelare per le minori di 18 anni; come luogo di primo contatto le donne si sono rivolte per lo più ai consultori familiari soltanto nel Piemonte e nel Lazio, mentre in Liguria, Toscana, Valle d'Aosta, Friuli e regioni meridionali si sono rivolte soprattutto al medico di fi-

ducia; in Emilia-Romagna e nell'Umbria si sono divise fra consultori familiari e medico di fiducia in numero pressoché uguale.

La maggior parte delle interruzioni di gravidanza sono state effettuate presso gli ospedali, la minima parte presso case di cura private o altre strutture sociosanitarie. La degenza medica ospedaliera varia da un massimo di 5 giorni ad un minimo di due giorni. Non vi è nessuna notizia di complicazioni che si siano verificate a seguito degli interventi di interruzione di gravidanza.

C'era una legge sull'aborto. Ci sarà una legge sull'aborto. Contro l'aborto clandestino!



Per l'aborto gratuito contro la speculazione sulla vita e sulla salute della donna.

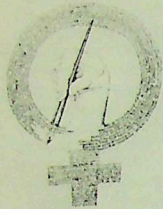
Comitato torinese per l'aborto, C'era una legge sull'aborto, ci sarà una legge sull'aborto, Italia

con il sindacato e i lavoratori.

In una scuola della provincia di Reggio Emilia intere classi, durante l'orario scolastico, erano andate a lavorare per rimettere in ordine un parco. «La maggiore difficoltà — raccontano oggi — l'abbiamo trovata nel rapporto con i lavoratori. Ci guardavano come fossimo marziani, a noi ragazze. Non volevano farci usare gli attrezzi più pericolosi, consideravano la nostra voglia di lavorare un curioso capriccio. Poi ci siamo imposte e le ostilità si sono superate con il confronto». E le giovani del corso edile di Ravenna non si sono trovate in minore difficoltà. Ma sono riuscite, usando cazzuola e cemento a non farsi più considerare come le potenziali espropriatrici del posto di lavoro di chissà quanti capifamiglia.

Sono state queste esperienze e sicuramente anche una certa «stanchezza» rispetto al «separatismo», ai temi storici del movimento delle donne, a far emergere la necessità di fare i conti, come e in quanto donne, anche per le ragazze più giovani con la politica.

VROUWEN KRANT



hier verkrijgbaar

Perché la maternità non sia solo destino

Una legge che è stata voluta dalle donne per affrontare nella società i problemi della sessualità e della procreazione. La partecipazione dei movimenti femminili alla gestione apre nuovi spazi di rapporto con le istituzioni

di Luciana Viviani

Il consultorio nasce, con la legge n. 405 del 29 luglio del '75, per la spinta del movimento delle donne che porta sul terreno politico la ricerca e il dibattito, svolto in gruppi sempre più ampi di donne, sul tema della sessualità, intesa come valore non finalizzato alla sola procreazione e, quindi, come rifiuto di vivere la maternità quale destino e quale unico ruolo femminile. Con l'istituzione del consultorio si compie un primo passo importante verso la socializzazione di un problema, quello cioè della procreazione, che fino allora era stato vissuto dalle donne nella solitudine e, quasi sempre, subordinando ad essa ogni altra libera espressione della propria personalità.

Una prima risposta, in verità, era venuta, negli anni precedenti, da gruppi e associazioni private che però avevano circoscritto la loro attività, quasi esclusivamente, al campo della contraccezione. Ma la richiesta femminile ha assunto da tempo confini ben più ampi; si sono rivendicate infatti strutture e servizi sanitari e sociali tali da consentire la libera scelta della maternità e da determinare in modo più pieno e concreto la propria esistenza. La legge del '75 colse, in larga misura, questa grande novità: nasce una struttura pubblica e gratuita, con compiti specifici nel campo della procreazione, della sessualità, della tutela della salute fisica e psichica della donna; un servizio a cui si affidano non solo compiti sanitari ma anche sociali, informativi e promozionali.

La portata innovatrice della legge possiamo misurarla oggi, con più discernimento di quattro anni fa. Quattro anni di sperimentazione, infatti, ci hanno arricchito di conoscenze indispensabili, ci hanno fatto misurare nel concreto le novità, ma

anche le resistenze conservatrici. Il movimento delle donne, nell'assumersi la gestione di questa legge, si è dovuto misurare con le istituzioni, potenziando le proprie capacità positive e di partecipazione; gli amministratori e gli operatori del consultorio hanno dovuto, da parte loro, misurarsi con queste nuove richieste.

La ricchezza del dibattito intorno all'attuazione della legge 405, ha dimostrato che l'apertura di un consultorio non può essere atto di ordinaria amministrazione ma richiede piena consapevolezza delle difficoltà da superare, delle antiche concezioni e dei radicati pregiudizi che occorre abbattere. In un paese così profondamente differenziato, quale è l'Italia, non è facile dar vita ad un servizio che, nulla perdendo della sua carica di rottura, sappia però trovare il giusto rapporto e una reale funzione in tutte le varie realtà sociali, economiche e culturali preesistenti. Ma è già un risultato positivo il fatto che man mano che si procede nell'attuazione, comincia anche a cedere la diffidenza, e spesso il rifiuto, di quanto i vari gruppi e organizzazioni femminili hanno affermato, sin dal momento dell'approvazione della legge: e cioè che il soggetto privilegiato del consultorio dovesse essere la donna. Sono quasi cinquecento i consultori ope-

ranti oggi in Italia, e un dato comune a tutti è la forte prevalenza delle donne che vi si recano da sole. Non c'è da stupirsi perché l'esigenza di vivere la sessualità, la procreazione, la conoscenza dei meccanismi biologici del proprio corpo, in modo nuovo e cosciente, non può non nascere in primo luogo in chi è stato, proprio attraverso questa dimensione, oppresso, ed oggi si ribella a questa oppressione. Il coinvolgimento dell'uomo, certamente positivo, potrà, e dovrà, prodursi, ma dovrà essere soltanto una tappa importante del processo di liberazione che le donne hanno innescato per se stesse. Si trat-



Accanto al titolo, manifesto di un giornale femminista, Olanda

La realizzazione dei consultori

Tutte le regioni dispongono allo stato attuale di leggi proprie in materia di consultori. Solo Sardegna e Alto Adige si trovano a doverne modificare il testo perché rinviato dal governo.

Sul piano quantitativo il bilancio si può ritenere positivo: 435 sono oggi i consultori pubblici esistenti ma questa cifra va quasi raddoppiata se si tiene conto che alcuni dispongono di un servizio articolato sul territorio che, attraverso sedi filtro e unità mobili a livello decentrato, riesce a coprire zone rurali e montane meno popolate. Vistosissima e insostenibile appare però la tradizionale sperequazione fra Centro, Nord e Sud. Solo sedici sono i consultori realizzati nel Mezzogiorno. Eppure la ripartizione dei finanziamenti (che sono già stati erogati e in troppi casi giacciono inutilizzati nelle banche) aveva cercato di privilegiare proprio quest'area geografica.

Sul piano qualitativo le esperienze dei consultori già avviati sono sostanzialmente valide anche se non esenti da grossi rischi. Pesano ancora in maniera nociva tendenze ideologizzanti che tendono a snaturare la funzione specifica e pubblica del servizio consultoriale «privatizzandolo» nel senso di riservarne la gestione e l'utenza alle sole donne, o, più spesso (la tendenza è ancora molto forte nella Dc e in una parte dei cattolici), tentando di trasformare il consultorio in una struttura adibita alla conservazione della famiglia tradizionale, attraverso pesanti interferenze nella sfera etico-religiosa dei singoli individui.

Sul piano tecnico (con tutte le implicazioni politiche che gli so-

ta naturalmente di una evoluzione lenta e anche contraddittoria che matura attraverso una ricerca faticosa e spesso drammatica di ogni singola donna, ognuna con una propria storia e con una propria collocazione sociale.

Poiché questi processi di maturazione sono presenti ovunque, al Nord come al Sud, nelle grandi città come nei piccoli centri, ovunque il consultorio deve essere in grado di dare risposte adeguate. Tanto più colpevole è perciò il

IN BELGIUM



HELP

THE NATIONAL COMMITTEE FOR RELIEF IN BELGIUM
TRAFALGAR BUILDINGS, TRAFALGAR SQUARE, LONDON.

Louis Raemaekers, In Belgio-Aiuto!, Gran Bretagna.

no relative) va detto che il rischio emerso finora è quello di una riduzione esclusivamente «sanitaria» del servizio consultoriale. Di fronte all'istituzione sanitaria il cittadino — spesso proveniente da esperienze piuttosto dure, specie se donna — è portato a formulare una domanda di tipo medico tradizionale. Ma il più delle volte questo primo approccio nasconde in sé contenuti sociali e psicologici, bisogni inespressi, che è necessario saper cogliere se si intende avviare un tipo di rapporto effettivamente diverso. In questo senso la legge nazionale sui consultori è molto chiara. Vi si sostiene la preminenza dei contenuti culturali di sviluppo sociale e civile, naturalmente sostenuti da adeguati interventi sanitari.

Si insiste, inoltre, sulla precisa finalizzazione dei consultori ai problemi relativi alla maternità e paternità scelta e consapevole.

Naturalmente, in una fase di passaggio della riforma sanitaria come quella che attraversiamo, la possibilità per i consultori di assolvere la propria specifica funzione è legata alla capacità che avranno di differenziarsi dal semplice ambulatorio ostetrico-ginecologico e allo stesso tempo di trovare un coordinamento, non esclusivamente burocratico, con gli altri servizi sanitari locali. Resta in gran parte da risolvere il problema — di competenza regionale — della formazione professionale del personale.

Anche da queste poche osservazioni emerge con chiarezza la necessità che il movimento delle donne e lo stesso movimento operaio (che certo non è nuovo a battaglie per la salute) rinnovino l'impegno in questo settore. Gli obiettivi sono di aprire i consultori là dove non esistono ancora, di estenderli sul territorio oltre i centri urbani ma anche di creare spazi nuovi di partecipazione reale all'interno di quelli già funzionanti.

L'attività dei consultori della Regione Piemonte (dati relativi al periodo ottobre-dicembre '78).

Consultori in funzione: 138, di cui 18 privati. Personale: medici, 205; psicologi e sociologi, 99; paramedici, 462. Persone che hanno frequentato i consultori: 18 mila 542 (17.440 donne e 1.102 uomini).

Sono stati effettuati: visite prematrimoniali, 260; consulenze genetiche, 73; esami di laboratorio prematrimoniali, 210; corsi di educazione sessuale, 91; donne che hanno ricevuto contraccettivi, 4.309; introduzione di spirale, 1.083; visite alle gestanti, 2 mila 62; corsi di preparazione e di aggiornamento del personale, 12; attività educativa nelle scuole, studenti 869; attività educativa nei luoghi di lavoro, lavoratori 4.250.

ritardo delle Regioni meridionali, perché sono proprio le donne del Sud che pagano il prezzo più alto delle carenze di strutture sanitarie e assistenziali, della mancanza di adeguati strumenti di informazione e soprattutto del permanere, in quell'ambiente, di arretrati condizionamenti culturali e di costume. Forse una delle cause di questo ritardo sta nel non considerare il consultorio un servizio di prima necessità, ma un lusso per le società più progredite: e questo

atteggiamento dimostra il permanere di errate concezioni sui bisogni, individuali e collettivi, a cui occorre dare una risposta urgente. L'apertura di un consultorio deve avere la stessa importanza dell'edificio scolastico, dell'illuminazione stradale, cioè di tutto quello che comporta, nell'immediato, un elemento sociale e culturale del livello di vita dell'intera popolazione.

L'estendersi di una rete capillare di consultori in tutto il paese

Donne in Europa

Vent'anni di politica comunitaria non hanno lasciato invariata la condizione femminile. Ma si tratta di passare da conquiste di diritto a realizzazioni di fatto dell'uguaglianza tra i sessi

Pubblichiamo ampi brani dalla Premessa al volume di Vera Squarcialupi di prossima pubblicazione per i tipi degli Editori Riuniti nella collana «La questione femminile».

di Vera Squarcialupi

Da più di vent'anni 132 milioni di donne europee stanno percorrendo insieme la medesima strada e forse molte di loro non lo sanno. La strada è quella che conduce verso la parità e l'uguaglianza fra i due sessi, nel campo del lavoro ma anche in quello dell'istruzione, dell'orientamento e della formazione professionale, inquadrate nei più vasti spazi della vita sociale e familiare.

Le donne europee che percorrono la lunga e difficile strada verso la uguaglianza hanno le spalle cariche di pesanti bagagli culturali, ideologici, religiosi, giuridici e sociali. Percorrendo tale strada appena tracciata, alcune si sono alleggerite dei pesi più gravosi, altre se ne sono disfatte. Altre invece continuano a portare intatti i loro pesanti bagagli tramandati da altre generazioni di donne, o sono costrette a farlo.

I 132 milioni di donne che vivono nella Comunità economica europea — prima potenza commerciale del mondo e seconda potenza industriale — non hanno ancora valutato appieno il potenziale di lotta che esse rappresentano e che non hanno sempre utilizzato per migliorare la loro condizione e — attraverso di essa — la società nel suo complesso. Nei vent'anni trascorsi dall'istituzione della Comunità economica europea a oggi, le donne hanno perso molte occasioni per presentarsi unite, come invece ha fatto la classe operaia nei suoi contatti con le istituzioni comunitarie. Un'occasione favorevole per rilanciare il po-

tenziale di lotta delle donne si presenta con il primo atto di coinvolgimento democratico dei cittadini dell'Europa comunitaria, che avviene con le elezioni dirette a suffragio universale del Parlamento europeo.

In vent'anni si è parlato poco dei problemi femminili in relazione alla politica comunitaria, e tale silenzio non è stato casuale ma politico. Si è evitato infatti il coinvolgimento diretto delle donne nei problemi che le riguardavano direttamente, e che erano contemplati nello stesso Trattato di Roma, come la parità di salario, per renderne più «elastico» il rispetto ma anche per eluderlo. Ecco perché certe pur importanti decisioni comunitarie, che sono ampiamente descritte in questo saggio, hanno dato finora deboli risultati. Nel contempo però è doveroso sostenere che la Comunità ha veramente cambiato qualcosa nella vita delle donne, sia in paesi come l'Italia, dove le masse femminili sono più avanzate democraticamente, sia in altri paesi della Comunità, dove le donne esprimono in modo più debole e frazionato le loro rivendicazioni.

Se in paesi come l'Italia la lotta di popolo maturata dalla Resistenza ha dato alle donne strumenti efficaci di lotta, la Comunità economica europea ha — dal canto suo — offerto alle masse femminili possibilità degne di attenzione anche nella visuale più ristretta di un mercato comune. Sei dei nove paesi membri non prevedono, infatti, nelle loro Carte costituzionali, la parità fra i sessi e quindi tali concetti sono stati assorbiti attraverso la legislazione comunitaria. Nell'Italia stessa il peso delle direttive della Cee è stato determinante per certe conquiste legislative e, per fare un esempio, basterà citare la circolare inviata dal ministero del Lavoro italiano agli uffici periferici sull'applicazione della legge n. 903 del 9 dicembre 1977, in materia di parità



E. Vicente, Aiuta le vittime del fascismo, Spagna

I manifesti che illustrano questo inserto sono tratti da Per la rivoluzione per la patria per la famiglia e per le donne, 100 anni di manifesti politici nel mondo, Marsilio Editore, e da Le donne al muro, L'immagine femminile nel manifesto politico italiano 1945/1977, di Adriana Sartogo, editore Savelli.

sul lavoro, nella quale è detto fra l'altro:

«La nuova legge si propone la piena realizzazione del precetto costituzionale, avendo quale ulteriore punto di riferimento l'impegno per il nostro paese di tradurre nell'ambito del proprio ordinamento giuridico le due direttive Cee concernenti l'uguaglianza di retribuzione e di trattamento in materia di accesso al lavoro».

Per certi paesi, invece, le conquiste delle donne sono state solo conseguenza dell'adeguamento alla politica comunitaria. I diversi risultati conseguiti dalle donne italiane e da quelle degli altri paesi comunitari e i diversi tempi in cui tali conquiste sono avvenute sono dovuti proprio alla differente qualità della lotta delle donne. Da una parte, come in Italia, il movimento femminile ha trovato sostegno nelle lotte del movimento operaio e, a sua volta, le ha sostenute, mentre altrove le donne hanno lottato isolate, con movimenti operai talvolta incapaci di identificarsi nelle loro richieste di giustizia, ma incapaci anche di far comprendere le proprie lotte.

Vent'anni di politica comunitaria non hanno quindi lasciato in-

variata la condizione femminile in nessun paese. Ma se *de jure* le donne europee hanno conquistato la parità con gli uomini nel campo del lavoro, fra i due sessi rimangono *de facto* discriminazioni gravissime. L'atteggiamento che le donne europee devono quindi avere nei confronti della politica comunitaria sulla loro condizione deve essere quello di chi è cosciente che le conquiste ottenute non appartengono al bagaglio culturale e sociale di pochi, ma che devono essere patrimonio di tutte le donne. Purtroppo dobbiamo constatare che finora i movimenti femminili italiani non hanno dato alcun apporto diretto alle politiche comunitarie. La Cee, insomma, era molto lontana geograficamente ed istituzionalmente, ed ancora più lontana essa è stata fatta apparire dai governi democristiani, che hanno tenuto sempre staccate, le due realtà — nazionale e comunitaria — per poter gestire in modo verticistico il potere che veniva da Bruxelles come mezzo clientelare e di sottogoverno.

Nella pur vivace storia della questione femminile, nella politica comunitaria non compaiono quindi nomi italiani, né come persone né come movimenti. Tale apporto poteva invece essere consistente ed efficace.

Maggiore interesse per i problemi europei in generale, ed anche per quelli sulla condizione femminile, è stato dimostrato dai movimenti femminili moderati e conservatori dei vari paesi europei, Italia compresa. Ma, l'eurofascismo di queste realtà femminili è stato ed è tuttora generico e acritico. Esse hanno infatti constatato la debolezza con cui i partiti politici nei quali si identificano hanno affrontato la questione femminile e quindi il loro eurofascismo si è dimostrato, più che altro, una forma di contestazione nei confronti di forze di governo che le hanno rappresentate come classi sociali ma non come donne, e che quindi le hanno considerate elementi di supporto del sistema capitalistico, come forza di lavoro marginale, come elemento sostitutivo dei servizi e come espressione di consumismo. Gli stessi movimenti moderati e conservatori non si pongono, invece, il problema di una questione femminile vista nel quadro più complessivo di un rinnovamento generale della società e pensano che i problemi delle donne possano essere risolti con un semplice passaggio di deleghe.

Nello stesso tempo i problemi specifici delle donne non possono essere isolati dalle altre politiche comunitarie, anzitutto da quella monetaria, senza la quale non possono essere risolti i nodi economici, fra i quali l'allargamento della base produttiva, per of-

frire lavoro anche alle donne. Non possono inoltre essere disgiunti dalla politica regionale per una più giusta distribuzione delle ricchezze, dalla politica sociale che mette al centro di ogni decisione l'uomo col suo diritto al lavoro, e ancora dalla politica dell'ambiente nel quale l'uomo vive e del quale vive, da una più giusta politica agricola e da una più coerente politica industriale che, con la ristrutturazione e la riconversione, tenga anche conto delle realtà dei paesi in via di sviluppo.

Sulle scelte politiche che riguardano in particolare la condizione delle donne d'Europa, possono avvenire interessanti aggregazioni nel nuovo Parlamento europeo. Nessuna delle forze che rappresenteranno i cittadini dei nove paesi avrà infatti la maggioranza assoluta, quindi qualsiasi linea politica, per essere portata avanti, avrà bisogno di alleanze che potranno passare attraverso i gruppi politici (comunisti e socialisti per esempio) o attraverso i gruppi nazionali o fra quanti, in qualsiasi banco siedano, indirizzano le loro scelte in modo che qualcosa cambi o che tutto rimanga com'è. Un dilemma, questo, che rende contraddittorie — e talvolta sofferite — certe posizioni, soprattutto del Partito popolare europeo (cioè la Democrazia cristiana) e di quello liberale.

Il desiderio di rinnovamento passerà, comunque, all'interno di tutte le componenti femminili delle forze politiche e, sul tema specifico della condizione delle donne, potranno formarsi quelle maggioranze in grado di portare avanti politiche efficaci, di legiferare in merito e di pesare perché le leggi siano rispettate. La questione europea, insomma, deve essere uno stimolo in più per raggiungere forme di unità fra le donne e per creare collegamenti con il movimento operaio, sia esso rappresentato dai partiti comunisti, dalle socialdemocrazie o dalle forze popolari cattoliche.

Le donne di ogni paese, anche nella loro qualità di cittadine dell'Europa comunitaria, devono chiedere ai propri governi l'applicazione e il rispetto delle tre direttive comunitarie sulla parità, che sono ampiamente illustrate in questa pubblicazione. Devono chiedere, inoltre, l'applicazione della raccomandazione sulla protezione della maternità e di conseguenza sul riconoscimento del valore sociale della maternità, ma soprattutto devono fare in modo che tale applicazione sia accompagnata da una più vasta mobilitazione culturale per rendere veramente operanti tali direttive comunitarie fra gli individui, nella famiglia, nei rapporti di lavoro e con la società.

e la qualificazione di questo servizio richiedono, quindi, una tensione ideale e politica da parte di tutte le forze che vogliono svolgere un reale ruolo di direzione politica, di intervento positivo nella società. Giustamente il movimento delle donne sta costruendo, pur fra molte difficoltà e resistenze, forme di gestione che stimolino il massimo di corresponsabilità e partecipazione da parte di ogni singola donna che ne usufruisce. La donna che, rompendo la sua tradizionale riservatezza, ha il coraggio di portare allo scoperto i propri problemi (a volte drammatici come quelli connessi con l'aborto) andando al consultorio, deve poter promuovere, nel concreto, un nuovo rapporto di solidarietà. A questa esigenza rispondono i gruppi di donne che si organizzano per operare all'interno dei consultori e nel territorio.

Con l'entrata in vigore della riforma sanitaria, e quindi con la costituzione delle Unità locali socio-sanitarie, si aprono nuovi spazi importanti per elevare la qualità della risposta ai problemi che la crescita della coscienza femminile pone. E si apre anche una nuova fase di confronto fra le donne e le istituzioni e una più ampia e complessa problematica del rapporto donna-medico. Fra le forze istituzionali e sociali che si preparano a gestire democraticamente le Unità locali, il movimento delle donne dovrà perciò essere presente come uno degli agenti fondamentali per un nuovo modo di gestire la difesa della salute, come un punto di grande e specifica esperienza nel campo della prevenzione.

Questo complesso di strutture fa emergere un nuovo volto della società; una società che si incammina verso una reale solidarietà sociale, verso una qualità nuova dei servizi pubblici, più vicini, non solo in senso territoriale, ai bisogni dei cittadini. La partecipazione diretta degli interessati al buon funzionamento del servizio stesso sarà la strada più breve ed efficace per superare, nei fatti, la concezione burocratica e ideologizzata dell'assistenza sanitaria e sociale. Ecco perché la battaglia, condotta in prima persona dalle donne, per far funzionare bene i consultori, anche e soprattutto nel momento in cui il paese va a rinnovare le assemblee elettive, ha oltretutto una grande funzione politica: quella cioè di dare nuovi spazi alla democrazia, di promuovere più alte forme di solidarietà, di partecipazione, di ricerca libera e aperta di nuovi status culturali per tutta la società italiana.

La tua vita non è come la vuoi
Per cambiarla,
per rinnovare
l'Italia
e l'Europa
vota comunista



Rinascita

Settimanale fondato
da Palmiro Togliatti

Ogni venerdì
in edicola a L. 500

**La rivista che
settimana per settimana
fornisce gli strumenti
della lotta politica e
ideale del Pci
per cambiare l'Italia e
l'Europa**

● **3 giugno:**
**elezioni per
il Parlamento
italiano**

● **10 giugno:**
**elezioni per
il Parlamento
europeo**

Campagna abbonamenti 1979

*A tutti gli abbonati
in omaggio il volume
fuori commercio edito
dagli Editori Riuniti
« Gli intellettuali
di sinistra e la crisi
del '56 »*

*Tariffe
di abbonamento:*

<i>Italia annuo</i>	<i>21.000</i>
<i>Semestrale</i>	<i>11.000</i>
<i>Sostenitore</i>	<i>50.000</i>
<i>Estero annuo</i>	<i>25.000</i>
<i>Semestrale</i>	<i>13.000</i>
<i>Emigr. annuo</i>	<i>21.000</i>
<i>Semestrale</i>	<i>11.000</i>

*Tutte le organizzazioni
di partito, le sezioni,
i militanti si impegnino
nella diffusione
e nella sottoscrizione
di nuovi abbonamenti*